PEL TERZO CENTENNALE DELLA MORTE

DI

TORQUATO TASSO

(25 DI APRILE 1895)

PICCOLA ANTOLOGIA

AD USO

DELLA GIOVENTÙ STUDIOSA

ONEGLIA
Tipo-Litografia Eredi G. Ghilini
1895

Al Benemerito Passerini
con la più alta stima
l'Autore.

PEL TERZO CENTENNALE DELLA MORTE

DI

TORQUATO TASSO

(25 DI APRILE 1895)

PICCOLA ANTOLOGIA

AD USO

DELLA GIOVENTÙ STUDIOSA

— O *Italiani!*.... non obbliate giammai, che il primo passo a produrre *uomini grandi* sta nell'*onorare i già spenti*. — MAZZINI (Scritti editi e inediti, Vol. II, pag 40.)

ONEGLIA
TIPO LITOGRAFIA EREDI G. GHILINI
1895

A

TORQUATO TASSO

GRANDE ED INFELICE POETA

CUI SARÀ SEMPRE GLORIA

L' ESSERE STATO

AMMIRATO E PIANTO

DA UN ALTRO GRANDE

UGUALMENTE INFELICE

GIACOMO LEOPARDI

PROEMIO

Il modo migliore di onorare la memoria d'un Grande, è d'illustrarne le Opere che lo resero immortale.

I letterati, una volta, si contentavano della biografia; i moderni non se ne appagano più, e di santa ragione, dappoichè la Biografia, lavoro di semplice esteriorità, è perciò vuota e, quindi, priva d'importanza estetica.

Più che la storia di un Uomo, or si domanda la storia di un'anima; onde lavori nuovi ed originali, perchè profondamente biologici, che spiegano i misteri della eterna Psiche. Tal' è, di fatto, il seme; e tale il fiore che, indi, ne nasce in tutta la bellezza de' suoi colori, in tutta la soavità de' suoi profumi. E che altro

è il lavoro (domanda il Fornari), se non il fiore del nostro ingegno o dell' anima nostra? In essa bisogna, dunque, profondare lo sguardo; e il fenomeno dell'Arte, allora, si spiegherà da sè.

Raccolta in poche pagine, noi qui presentiamo ai giovani studiosi l'Anima del Tasso, scrutata da tre critici potenti, due italiani e uno francese: il Settembrini, il De-Sanctis, e 'l Quinet. Gentile ed affettuoso il primo, severo ed acuto il secondo, profondo ed inesorato il terzo: e tutti e tre (mirabile a dirsi!), benchè ciascuno siasi formato alla sua scuola (storica per l'uno, psicologa per l'altro, filosofica per l'ultimo), formano unità di concetto. Talchè si compiono a vicenda; e n'esce reintegrata la figura del Tasso, circonfusa di tutta l' aura della sua poesia divina. Corona dell'opera sarà il giudizio del Foscolo, che, generosamente, si costituisce vindice de' torti fatti al Tasso, non risparmiando neppure il sommo Galilei. E, con la fida scorta di sì benemeriti autori, i giovani trovano già bella e spianata la via per bene intendere la mente del Tasso e la sua Gerusalemme.

Laonde noi ci ritiriamo nell'ombra, e lasciamo che parlino i maestri di color che sanno. Per tal modo, mentre si celebra la memoria del morto, si vengono al Bello educando i vivi; e la piccola antologia resterà, in fine, come coronata da una poetica ghirlanda, espressione di tutta la vita del povero Torquato. E 'l pre-

sente lavoro, esposto in vendita, servirà, detratte le spese di stampa, a comperare una **Corona metallica d'alloro**, *da spedire, pel 25 di aprile, al Priore del* **Convento di S. Onofrio in Roma**, *con la preghiera di adornarne* **la tomba del Tasso**, *nel nome della* **Gioventù studiosa Ligure**, *siccome dirà, in lettere d'oro, il funebre nastro.*

Ecco tutto: ed, ora, la parola a' **Savi.**

I Capi degl' Istituti scolastici

I.

IL TASSO

GIUDICATO DAL SETTEMBRINI

(Scuola *storica*)

Dalle « Lezioni di Letteratura italiana, dettate nell'Università di Napoli, » Vol. II, cap. LX, LXI e LXII, passim.

Nel '94, per l' ultima volta, ritorna a Napoli, e alloggia nel convento di San Severino. L' *Aldobrandini* lo richiama a Roma, dove eragli preparata la *corona d'alloro*. Egli va a Roma, ma è malato, e si fa condurre nel convento di *Sant' Onofrio*. Di lì scrive ad *Antonio Costantini* l'ultima sua lettera, quella lettera *pietosissima,* che tutti gl'Italiani dovrebbero sapere a mente.

Ad *Antonio Costantini* — Mantova

— « Che dirà *il mio signore Antonio,* quando udirà *la morte del Tasso?* E, per mio avviso, non tarderà molto la novella, perchè io mi sento *al fine della mia vita,* non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun

ritegno, vedo chiaramente *esser rapito*. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura *mendico;* quando io pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza *guiderdone*. Mi sono fatto condurre in questo monastero di *S. Onofrio,* non solo perchè l'aria è lodata dai medici, più che alcun'altra parte di Roma; ma quasi per *cominciare* da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, *la mia conversazione in Cielo*. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra *più vera,* ciò che alla non finta, ma *verace carità,* s'appartiene. Ed alla *divina grazia* raccomando Voi e me stesso. »
— Di Roma, in *Sant'Onofrio*. —

Seppe dal medico, *Andrea Cesalpini,* che la sua ultima ora non era lontana, si dispose a ben morire, e finalmente il 25 aprile 1595 ottenne quella *pace* che, per 51 anno di vita, non aveva avuto mai.

— « Era di alta statura e di membra ben proporzionate; aveva le carni bianchissime; il colore della folta barba e de' capelli tra mezzo il bruno e il biondo; il capo grande, la fronte ampia e quadrata, le ciglia nere, gli occhi grandi vivaci e di color cilestro; il naso grande ed inchinato verso la bocca, le labbra sottili e pallide; le membra tutte così agili da non cedere ad alcuno nell'armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare; aveva la voce chiara e sonora, ma leggeva male le sue composizioni per difetto della lingua balba, e della debole e corta vista. » —

Così ce lo dipinge il *Manso,* che ne scrisse la vita. Ma, se volete conoscere *l'anima del Tasso,* leggete le sue lettere,

ordinate ed illustrate da *Cesare Guasti*, nelle quali lo sventurato vi racconta e vi fa sentire tutti gli strazî della sua vita.

E da quelle dolorose lettere io raccolgo che *Torquato* fu « infermo della mente ; » che questa infermità fu cagionata dal « soverchio sforzo della mente ; » ed apparì, dopo che ebbe « compiuto e corretto il poema ; » e fu come lo spezzarsi d' una corda, tenuta per lungo tempo tesa. Raccolgo che la cagione vera di tutte le sue sventure fu la *pazzia*, che è la suprema delle sventure umane. Ma qual era il *carattere* di questa *pazzia* ?

Per quanto io raccolgo dalle lettere, era una *monomania religiosa*. Egli immaginò di esser *caduto in eresia*, e parlava sempre di *questa sua colpa*, e l'esagerava tanto che lo stesso *Duca Alfonso* lo consigliò di andare dall'Inquisitore, il quale non lo trovò da riprendere nella fede, e gli disse: *Va' in pace*. Ed ei, non contento, scrisse a' Cardinali della *Suprema Inquisizione*.

Fino agli ultimi giorni della sua vita, com'ei tocca questo punto della *fede*, sbalestra, come fa nella lettera a *Don Nicolò degli Oddi* che lo aveva chiamato *gentilissimo ;* ed ei risponde (lettera 1040) ch'egli non è *gentile*, ma *cristiano*, e crede « alla *dottrina di Cristo* confermata col sangue di tanti martiri, e con la dottrina di tanti dottori della Chiesa, e con l'autorità di tanti concilî e di tanti sommi pontefici. » —

Immaginate un pò quell'anima affettuosa e quella fantasia di poeta, qual colpo dovette ricevere dalla prima istruzione de' *Gesuiti*, da' terrori che allora spiegava l'*Inquisizione*, dal Concilio di *Trento*, dalla bolla di *Pio V*, dagli apparecchi della guerra *contro il Turco*, dalla battaglia di *Lepanto* nel '71, dalla strage di trentamila protestanti nella *notte di S. Bartolomeo* nel '72 !

Quand'egli scrive che l'*eresia* è la maggiore delle colpe appostegli e della quale ei cerca di scagionarsi, chiaramente vi dice *dove* era stata colpita di più forza l' anima sua, e *dove* era maggiore l' interno contrasto, ed il male, e la pazzia. Mentre scrive il poema, mentre che sente la baldanza delle sue forze, benchè combattuto dal flusso e riflusso de' suoi pensieri, pure egli difende le sue belle creazioni, *Erminia, Clorinda, Armida,* e resiste all' *Antoniano* che vorrebbe torle via ; ma, quando lo sorprende l' angosciosa « infermità della mente, » egli, nel rifare la *Gerusalemme,* tolse via come « pagane » quelle amorose persone.

E dell'*amore di Torquato* che diremo? *Torquato* ha tutta la sua forza d' *amore,* ei non sa altro che *amare,* ei non avrebbe potuto non amare. Dicesi che amò la principessa *Eleonora;* ed io lo credo. E forse questo amore ch' ei tenne chiuso nell' anima, fu anche una cagione che *turbò la sua mente;* ma che sia stato la cagione delle sue *sventure* e dello sdegno d' *Alfonso,* non mi pare.

Non si è voluto credere che il *Tasso* fosse *pazzo ;* e però si è dovuto immaginare che altri sia stato *crudele contro di lui.* I suoi contemporanei lo credettero *pazzo,* perchè lo vedevano ; i posteri, che ne leggono le opere nobilissime , scritte anche nell'ospedale, lo dissero non pazzo, ma *infelice* e perseguitato dalla *malvagità degli uomini.* Eppure a me pare ch'egli ebbe benevolenza da molti, da *Lucrezia* stessa, dopo che morì *Eleonora ;* e che il *Duca,* se non gli fu benevolo, non gli fu nemico, perchè egli, uscito dall' ospedale, serbò sempre *grata memoria di lui.* La sua *monomania* non gli oscurò la mente, ma gliela turbò : cosicchè, certe volte e toccando alcuni punti, egli era *pazzo ;* altre volte, no, e ragionava da senno ; ed, essendo uomo dottissimo, faceva maravigliare chi l'udiva. E questa *monomania,* che non gli toglieva la co-

scienza di sè, fu il tormento maggiore della sua vita: egli sentiva di essere « infermo della mente » e lo diceva, e cercava *pietà a tutti*, e pregava che gli tornassero la *intelligenza intera*, gli dessero la *pace che aveva perduta:* sentiva la morte di sè medesimo, e si doleva amaramente, e non trovava conforto *neppure in Napoli* dove fu tanto amato: e si volgeva a Dio e chiedeva pietà come *peccatore*.

E quali erano i suoi peccati? Egli buono, egli amoroso, egli casto, egli innamorato dell' arte e della sapienza, non aveva alcuna colpa; ma sentiva nel profondo della sua coscienza una voce che aveva udito fin da fanciullo, e che cupamente gli ripeteva: *tutto è peccato*. — Quella voce produsse lo strazio di *Torquato*, e le miserie d'*Italia*.

Un *grande uomo* raccoglie in sè *tutta la sua nazione*, e compendia *il suo secolo*. *Torquato Tasso*, bello di persona e d'ingegno, prode di mano, e ricco di dottrina; nella pienezza della vita, della poesia, della gloria; si trova in un fiero contrasto tra la ragione e la fede, tra la cultura classica ed il cattolicesimo, tra l'arte e la religione!... e soccombe. Così l'*Italia*, dopo lo splendore ed il riso del Cinquecento; mentre precedeva tutte le nazioni nelle arti, nelle scienze, nella civiltà; oppressa dalla reazione cattolica, perde il senno, soccombe al Gesuitismo, e non sa più pubblicare un libro senza il permesso degl'Inquisitori: e, se talvolta nomina *Giove* e le *Muse*, subito protesta che *non intende di offendere la religione*, ma di usare d'un *ornamento poetico*.

Una cosa ebbe il *Tasso* che il suo secolo non ebbe: un *gran cuore*, che lo fece *grande poeta* e *grande sventurato*. Di tutti i poeti italiani, cominciando da *Dante* e dal *Petrarca* fino a' nostri giorni, altri lo vince per vastità di concetto, per forza d'immaginativa, per finezza d' arte; nessuno lo agguaglia nell' *affetto*, come nessuno lo agguagliò ne' *dolori*.

Chi lo paragona all' *Ariosto,* paragona il *dolore* al *sorriso.* Come poeta di *sentimento,* a me pare sia *maggiore di tutti i poeti moderni d'Europa,* ed a ragione è *tanto caro agl'Italiani* che, nelle sventure di lui, riconoscono e sentono *le loro sventure.*

La *Gerusalemme* è un poema storico cavalleresco, e somiglia, più che non si creda, al poema d' *Orlando.* Entrambi rappresentano la lotta di due schiatte, il contrasto di due religioni, di due idee: l' *Orlando* rappresenta questa lotta nella sua idealità generale, senza tempo, senza luogo, e senza alcuna determinatezza storica; la *Gerusalemme* in tempo, luogo, e persone determinate storicamente. Il concetto dell'*Orlando* è più vasto come indeterminato, ma non è diverso dal concetto della *Gerusalemme:* quindi la *Gerusalemme* è più regolare, più facilmente si comprende tutta quanta, e fu fatta da un solo; l'*Orlando,* invece, fu fatto da due, e pare non abbia unità. Ed, essendo il concetto ne' due poemi vario di grandezza, ma della stessa natura, cioè cavalleresco, avviene di necessità che i personaggi, rappresentanti quest'unico concetto, sono simili tra loro: e così molti critici hanno notato che *Armida* rassomiglia ad *Angelica, Rinaldo* a *Ruggiero, Argante* a *Rodomonte.* Questa somiglianza nasce da necessità, che essi non hanno veduta, e non è colpa nel *Tasso,* come essi credono. Insomma, tutti e due i poemi sono *cavallereschi,* e però si assomigliano, e furono paragonati; ma l'uno è *fantastico,* l' altro è *storico;* l'uno è *ironico,* l'altro è *affettuoso:* e per l'affetto la *Gerusalemme* è più popolare dell'*Orlando,* è cantata dal nostro popolo, ed è più sentita e pregiata dalle altre nazioni.

Non è un poema d'argomento nazionale come i *Lusiadi,* l'*Eneide,* l'*Iliade;* ma celebra un'impresa di tutti i popoli di

occidente, perciò piace più d'ogni altro a tutte le nazioni cristiane, è tradotto in tutte le lingue, e nello stile ha una certa gravità e grandezza, che è appunto generalità conveniente a popoli diversi. Ed i suoi più belli episodî, *Sofronia, Erminia, Clorinda,* sono stati messi in musica; il che non si è fatto a nessuno degli episodî dell'*Orlando,* ma soltanto alla *Francesca* ed all'*Ugolino* di *Dante.* Se non ha argomento, ha colore *italiano:* e il colore è quel *misto* di antico e di nuovo, di pagano e di cristiano, che era nell' arte e nella vita nostra più che nella vita e nell'arte degli altri popoli; quel *misto,* che è il ritratto vero della vita nostra d'allora, e non è imitazione servile degli antichi, come dicono i critici oltramontani; quel *misto,* che si scorge nell' orditura della favola, negli episodî, nelle immagini, nello stile, nella lingua, nel verso. —

Il maraviglioso della *Gerusalemme* è tradizionale nella favola del poema; è fantastico negli amori e negl'incantesimi. Non sorridete sugl'incantesimi del *Tasso* come fece il *Voltaire,* che credette essere gran poeta con le sue creazioni allegoriche; ma dimandatene al *Tasso* stesso, il quale nelle sue lettere vi dice che egli li mise nel suo poema, perchè e *Cristiani* e *Saracini* li credevano, attribuivano a maghi, a fate, a spiriti, moltissimi avvenimenti: i *Crociati* credettero davvero che la selva presso *Gerusalemme* fosse incantata. E poi il *Tasso* ci credeva anch'egli un poco, e ragionava sempre d'uno *spirito,* e scriveva a' suoi amici che un *folletto* gli nascondeva le carte e gli rubava i danari: e infine ci crede la *Chiesa,* che ancora condanna i maghi e le streghe, ed esorcizza gl'indemoniati. Se il *Tasso* non avesse descritto egli gl'incantesimi, ma fattili descrivere da' suoi personaggi; se, per esempio, avesse fatto narrare da' fabbri e da' guer-

rieri l' incantesimo della selva, e non l'avesse narrato lui, forse avrebbe detto *più vero*. Ma io non oso biasimare il poeta, perchè egli è un *mago* che mi fa credere *quello che vuole,* e mi trasporta *dove vuole*. Il *Boiardo* e l'*Ariosto* descrissero incantesimi; e non potrà il *Tasso?*

— Ma in un poema *serio* non ci vanno. —

E gl'incantesimi sono forse *ridicoli?* o forse il *Boiardo* e l'*Ariosto* li descrissero per *ridere?* Il poeta non deve dire quello che voi *credete,* ma costringervi a credere quello che *non credete*. E questo ha fatto il *Tasso* su di me: chè anch' io non credeva a maghe e ad incantesimi, ma, avendo letto il poema, avendo veduto *la bellissima Armida,* come non credere ch'ella è *vera* e *viva?* Io ho creduto e credo a quella maga, anzi la vagheggio come una delle più belle creature, partorita dalla vecchia maga onnipotente ch' è *la poesia*.

I difetti della *Gerusalemme* sono pochissimi, e soltanto nella forma esteriore, però scompariscono in una traduzione in altra lingua, e scandalizzarono un secolo *tutto forme* e *grammatiche* ed *accademie*. Dissero ch' egli *inciampò su la soglia;* ripresero « le armi pietose » che dovevano dirsi *pie,* non *pietose;* ripresero il « gran sepolcro », perchè il sepolcro di *Cristo* non è nè *grande,* nè *piccolo*, ma è *santo*. Nè io lo vorrò scusare di alcune improprietà di lingua, di alcune antitesi e giuochi di parole: *non ego paucis offendar maculis*, e penso che il *Tasso* si guardava più dall'offendere gl'Inquisitori che i grammatici. L'*Ariosto* potè correggere il suo poema dal 1516 al 1535; il povero *Tasso* non potè neppure stamparlo lui; e la *Gerusalemme* venne al mondo come una trovatella, che il padre generò e non potè educare: ed egli stesso confessa che doveva *correggerla di molte cose*.

Ci sono due specie di *critiche,* l'una che s' ingegna di scorgere i *difetti*, l'altra di rilevar le *bellezze*. A me piace più

la seconda, che nasce da *amore,* e vuol destare *amore* ch' è padre dell'*arte;* mentre l'altra mi pare che somigli a *superbia,* e, sotto colore di cercare la *verità,* distrugge *tutto* e lascia l'anima *sterile.* O giovani, chi non sa *amare,* non può intendere la *Gerusalemme,* e nota piccolissimi difetti, incapace di comprendere *le stupende bellezze del poema.*

La *Divina Commedia,* l' *Orlando,* e la *Gerusalemme* sono i tre grandi poemi italiani, tre manifestazioni della *vita nostra:* esprimono *religione, scetticismo, dolore:* rappresentano il Comune *libero e credente,* l'Italia *cortegiana e scettica,* l'Italia *serva e dolorosa.* La *Divina Commedia* rappresenta tutto il mondo *ideale,* che è *uno* e *cristiano;* e nel cristianesimo comprende tutte le altre credenze, anche il paganesimo. Nell'*Orlando* questo mondo è rappresentato diviso in due parti, in *Cristianesimo* e *Maomettesimo;* e queste due parti non sono ben determinate, ma ancora confuse e miste fra loro. La *Gerusalemme* vi presenta queste parti *determinate* e *distinte* fra loro; e in *contrasto,* con tempo e luogo. Nell' Universo la lotta del bene e del male; nel Mondo la lotta di due religioni; nel tempo la prima crociata. La Verità nella coscienza, nella fantasia, nell'affetto: così stanno insieme e sono legati tra loro *Dante,* l' *Ariosto,* il *Tasso.*

Luigi Settembrini

II.

IL TASSO

GIUDICATO DAL DE SANCTIS

(Scuola *psicologica)*

Dalla « Storia della Letteratura italiana », Vol. II, cap. XVI, pag. 183 e seguenti, PASSIM.

Il *Tasso,* come *Dante,* era *poeta,* ed aveva una *vera ispirazione.* E la spontaneità del *poeta* supplì, in gran parte, agli artifizî del *critico.*

' *Torquato Tasso,* educato in Napoli da' *gesuiti,* vissuto nella sua prima gioventù *a Roma,* dove spiravano già le aure del *Concilio di Trento,* era un *sincero credente,* ed era insieme fantastico, cavalleresco, sentimentale, penetrato ed imbevuto di tutti gli elementi della *coltura italiana.* Pugnavano in lui due uomini: il *pagano* e il *cattolico,* l'*Ariosto* e il *Concilio di Trento.* Mortagli la madre che era ancora giovinetto, lontano il padre, insidiato da' parenti, confiscati i beni, tra i più acuti bisogni della vita, non dimentica mai di essere un *gentiluomo.* Serve in corte e si sente *libero;* vive tra' vizî e le bassezze, e rimane *onesto ;* domanda pietà con la testa *alta* e con aria d'uomo *superiore* e in nome de' principî più elevati della *dignità umana.*

La melanconia del *Tasso* è profonda; lo strazio non è solo nella sua immaginazione, ma nel suo cuore, e penetra *tutta la vita*. Immaginatevelo nell'*Italia nel cinquecento* in una di quelle corti, e presentirete la tragedia. E, quando ebbe un primo riso della fortuna, il giorno della *incoronazione* fu il giorno della *sua morte*.

Se fosse nato nel *medio evo*, sarebbe stato un *santo*. Cominciò molto vicino all'*Ariosto* col suo *Rinaldo;* e gli parve che non se ne fosse discostato abbastanza con la sua *Gerusalemme liberata*. Scrupoli critici e religiosi lo condussero alla *Gerusalemme conquistata*, ch'egli chiamava « la vera Gerusalemme, la Gerusalemme celeste. » — E, non parsogli ancora abbastanza, scrisse le *Sette giornate della Creazione*.

Il *Tasso* non era un pensatore *originale*, nè gittò mai uno sguardo libero su' *formidabili problemi della vita*. Fu un dotto e un erudito, come pochi ce n'erano allora, non un *pensatore*. Il suo mondo religioso ha de' lineamenti fissi e già trovati, non prodotti *dal suo cervello*. La sua critica e la sua filosofia è cosa imparata, ben capita, ben esposta, discorsa con argomenti e forme proprie; ma non è così scrutata nelle *sue fonti* e nelle *sue basi*, dove logori una parte del *suo cervello*. Ignora *Copernico*, e sembra estraneo a tutto quel gran rivolgimento d'idee, che allora *rinnovava la faccia di Europa*, e allettava in pericolose meditazioni *i più nobili intelletti d'Italia*. Innanzi al suo spirito ci stanno certe *colonne d'Ercole* che gli vietano andare innanzi, e, quando involontariamente spinge oltre lo sguardo, rimane *atterrito* e si confessa al padre *inquisitore*, come avesse gustato del frutto *proibito*. La sua religione è un fatto estraneo al suo spirito: un complesso di dottrine da *credere* e non da *esaminare*, e un complesso di *forme* da *osservare*.

Nel suo spirito ci è una coltura letteraria e filosofica indipendente da ogni influenza religiosa: *Aristotile* e *Platone, Omero* e *Virgilio,* il *Petrarca* e l'*Ariosto,* e più tardi anche *Dante.* Nel suo carattere ci è una lealtà e alterezza di *gentiluomo,* che ricorda tipi cavallereschi anzichè evangelici. Nella sua vita ci è una poesia martire della lealtà, vita ideale nell'amore, nella religione, nella scienza, nella condotta, riuscita ad un *lungo martirio* coronato da morte precoce. Fu una delle più nobili incarnazioni dello *spirito italiano,* materia alta di poesia, che attende che lo sciolga dal marmo, dove il *Goethe* l'ha incastrata, e rifaccia *uomo* la *statua.*

Che cosa è, dunque, la *religione* nella *Gerusalemme*?

È una religione alla *italiana*: dommatica, storica e formale: ci è la *lettera,* non ci è lo *spirito.* I suoi cristiani credono, si confessano, pregano, fanno processioni: questa è la *vernice*: quale è il *fondo*? È un mondo cavalleresco, fantastico, romanzesco e voluttuoso, che sente la *messa* e si fa la *croce.* La religione è l'accessorio di questa vita, non ne è lo spirito, come in *Milton* o in *Klopstok.* La vita è nella sua base, quale si era andata formando dal *Boccaccio* in qua, col *suo ideale* tra il fantastico e l'idillico, aggiuntavi ora un'apparenza di serietà, di realtà e di religione.

Volea fare un poema *serio.* Ma la sua serietà è *negativa* e *meccanica,* perchè da una parte consiste nel risecare dalla vita *ariostesca* ogni elemento plebeo e comico, e dall'altra in un *ordito* più logico e più semplice, secondo il modello classico. E sente pure di non esser riuscito, e nella *Gerusalemme* rifatta usa colori ancora più oscuri, e cerca un meccanismo più perfetto: gitta tutt' i personaggi nello stesso stampo, e per far seria la vita la fa monotona e povera:

cerca una serietà della vita in tempi di transizioni, oscillanti fra tendenze contradittorie, senza scopo e senza dignità: cerca l'eroico, quando mancavano le due prime condizioni di ogni vera grandezza, la semplicità e la spontaneità.

La sua *serietà* è come la sua *religione,* superficiale e letteraria. Gli manca la forza di *trasferirsi fuori di sè,* non ha il *divino obblio dell' Ariosto,* non attinge la storia *nel suo spirito* e *nella sua vita interiore :* attinge appena il suo aspetto *materiale e superficiale.* Ciò che vive al disotto, è *lui stesso:* cerca l'epico, e trova il *lirico ;* cerca il vero o il reale, e genera il *fantastico;* cerca la storia, e s'incontra *con l' anima sua.*

Il *fantastico* è, per lungo tempo, la condizione di un popolo, che non ha l' intelligenza e la pratica della vita *terrestre* e non la prende *sul serio.* La vita di quelle plebi superstiziose e di quelle borghesie oziose e gaudenti era il *romanzo,* il maraviglioso delle *avventure* prodotte da combinazioni straordinarie di casi o da forze *soprannaturali.* Il *Tasso* stesso era di un carattere *romanzesco,* insciente e aborrente dalle necessità della *vita pratica.* Il suo viaggio per gli Abruzzi in veste da contadino, e il suo presentarsi alla sorella non conosciuto, e la scena tenera che ne fu effetto, è *tutto un romanzo.* Aggiungi le impressioni letterarie che gli venivano dalla lettura dell'*Ariosto* e dell'*Amadigi,* e la gran voga de' romanzi e il favore del pubblico; e ci spiegheremo come la prima cosa, che uscì dal suo cervello, fu il *Rinaldo,* e come questo mondo romanzesco si conserva tuttora invitto attraverso le sue velleità religiose, storiche e classiche.

L'intreccio fondamentale del poema è un romanzo fantastico a modo ariostesco : un' *Angelica* che fa perdere il senno a *Orlando,* e un *Astolfo* che fa un viaggio fantastico

per ricuperarglielo. Hai *Armida* che innamora *Rinaldo,* e *Ubaldo* che traversa l'oceano per guarirlo con lo specchio della ragione. *Angelica* e *Armida* sono maghe tutte e due, e istrumenti di potenze infernali, ma sono *donne* innanzi tutto; e la loro più pericolosa magìa sono i *vezzi* e le *lusinghe.* Come *Angelica,* così *Armida* si tira appresso i guerrieri cristiani e li tien lontani dal campo; nè vi manca l'altro mezzo *ariostesco,* la discordia, che produce la morte di *Gernando,* l'esilio volontario di *Rinaldo,* e la cattività di *Argillano.* Da queste cause, le quali non sono altro che le *passioni* sciolte da ogni freno di ragione e svegliate da vane apparenze, escono le infinite avventure dell'*Ariosto* e le poche del *Tasso* annodate intorno alla principale, *Armida* e *Rinaldo.* La selva *incantata,* che ricorda la selva *dantesca,* è la selva degli *errori* e delle *passioni* o delle *vane apparenze;* nè i cristiani possono entrare in *Gerusalemme,* se non disfacciano quell'*incanti,* cioè a dire se non si purghino delle *passioni.* Questo è il concetto allegorico di *Dante,* divenuto tradizionale nella nostra poesia, smarrito alquanto nel pelago di avventure del *Boiardo* e dell'*Ariosto,* e ripescato dal *Tasso* con un'apparenza di serietà, che non giunge a cancellare l'impronta *ariostesca,* cioè quel carattere romanzesco, che gli avevano dato il *Boiardo* e l'*Ariosto.*

Intorno a questo centro fantastico moltiplicano duelli e battaglie, materia tanto più popolare, quanto meno in un popolo è sviluppato un serio senso militare. Il popolo italiano era il meno battagliero di *Europa,* e si pasceva di battaglie *immaginarie.* Vanamente cerchiamo in questo mondo fantastico un senso *storico* e *reale,* ancorchè il poeta vi si adoperi. Mancano i sentimenti più cari della *vita;* non ci è la *donna,* non la *famiglia,* non l'*amico,* non la *patria,* non il raccoglimento *religioso,* nessuna immagine d'una vita *seria* e

semplice. Gildippe e *Odoardo* riesce una freddura. La pietà di *Goffredo* e la saviezza di *Raimondo* sono epiteti. L' amicizia di *Sveno* e *Rinaldo* è nelle parole.

Unica corda è l'*amore.*

E spesso riesce artificiato e retorico, com'è ne' lamenti di *Tancredi* e *Armida,* ed anche in *Erminia* con quelle sue battaglie tra l'onore e l'amore. Nessuna cosa vale tanto a mostrare il fondo frivolo e scarso della vita italiana, quanto questi sforzi impotenti del *Tasso* a raggiungere una serietà alla quale pur mirava. Volere o non volere, rimane *ariostesco,* e di gran lunga inferiore a quell'esempio. Gli manca la naturalezza, la semplicità, la vena, la facilità e il brio dell'*Ariosto,* tutte le grandi qualità della forza. Quella vita romanzesca, così ricca di situazioni e di gradazioni, così piena di movimenti e di armonie, con una obbiettività e una chiarezza che sforza il tuo buon senso e ti tira seco come sotto l'influsso di una malìa, se n' è ita per sempre.

Su questo fondo romanzesco il *Tasso* edifica un *nuovo mondo poetico ;* e qui è *la sua creazione,* qui sviluppa *le sue grandi qualità.* È un mondo *lirico, subiettivo e musicale,* riflesso della *sua anima petrarchesca,* e, per dirlo in una parola, è un mondo *sentimentale.*

L'anima di *Sofronia,* candida e nobile, la senti più nelle sue imitazioni *petrarchesche* e *platoniche,* anzichè in ciò che tira dal fondo dottrinale e tradizionale religioso. *Sofronia,* che fa una lezione a *Olindo,* ricorda *Beatrice* che ne fa una più aspra a *Dante ;* ma *Beatrice* è nel suo carattere , è tutta l'epopea di quel secolo, ci è in lei la santa , la donna, ed anche il dottore di teologia; *Sofronia* è rigida , tutta d'un pezzo, costruzione artificiale e solitaria in un mondo dissonante, perciò appunto esagerata nelle sue tinte

religiose, a cominciare da quella *vergine di già matura verginità* per finire in quel bruttissimo :

. . . . Ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

In questa eroina, martire della fede, non ci è la *santa* con le sue estasi e i suoi ardori oltremondani, e non ci penetra il *femminile* con la sua grazia e amabilità. È uscita dal cervello concetto *cristiano* con reminiscenze *pagane* e *platoniche*. Colui, che l' ha concepita, pensava a *Eurialo* e *Niso*, a *Beatrice* e a *Laura*. La creatura è rimasta nel suo intelletto, e non ha avuto la forza di penetrare nella sua coscienza e nella sua immaginazione così com'era, nel suo immediato. Il che avviene quando la coscienza e l'immaginazione sono già preoccupate, e non conservano nella loro verginità le concezioni dell'intelletto. Se è vero che, concependo *Sofronia*, il *Tasso* pensasse a *Eleonora*, è una ragione di più, che ci spiega lo artificio e la durezza di questa costruzione. Perciò *Sofronia* è la meno viva e la meno interessante fra *le donne del Tasso*, e non è stata mai popolare.

Ma *Sofronia* è umanizzata da *Olindo*, il femminile, in un episodio, dove l'uomo è *Sofronia*, *Olindo* diviene eroe per amore, come altri diviene eroe per paura. Il suo carattere non è *la forza*, qualità estranea al *tempo* ed al *Tasso*, e che senti così bene in quel sublime : *me me, adsum qui feci, in me convertite ferrum*, imitazione qui a rovescio e retoricamente. Il carattere di questo timido amante,

O non visto, o mal noto, o mal gradito,

presentato a' lettori in una forma artificiosa e sottile, è l'*eoc del Tasso*, un'anticipazione del *Tancredi*, la stampa di quel

tempo e di quel poeta, un *elegiaco* spinto sino al gemebondo, un *idillico* spinto sino al voluttuoso.

Il vero eroe del poema è *Tancredi,* che è *il Tasso stesso* miniato, personaggio lirico e subiettivo, dove penetra il soffio di tempi più moderni, come in *Amleto. Tancredi* è gentiluomo, cioè cavalleresco nel senso più delicato e nobile, gagliardo e destro più che gigantesco di corpo, malinconico, assorto, flebile, amabile, consacrato da un amore infelice. La sua *Clorinda* è una *Camilla* battezzata, tradizione *virgiliana,* che, al momento della morte, si rivela *dantesca* e *petrarchesca.* Carattere muto, diviene intelligibile e umano in morte, come *Beatrice* e *Laura.* La sua apparizione a *Tancredi* ricorda quella di *Laura,* ed è una delle più felici imitazioni. La formazione poetica della *donna* non fa in *Clorinda* alcun passo; rimane reminiscenza *petrarchesca.* E, se vuoi trovare l'*ideale femminile* compiutamente realizzato nella vita in quel suo complesso di *amabili qualità,* dèi cercarlo non nella donna, ma nell'uomo: nel *Petrarca* e nel *Tasso,* caratteri femminili nel senso più elevato, e in questa simpatica e immortale creatura del *Tasso:* il *Tancredi.*

Il *sentimento* è il *genio del Tasso,* che gli fa rompere la superficie *ariostesca,* e gli fa cavare di là dentro i primi *suoni dell'anima.* L'uomo non è più al di fuori, si ripiega, si raccoglie. Lo stesso *Argante* è colpito da questo sublime raccoglimento innanzi alla caduta di *Gerusalemme,* come il poeta innanzi alle rovine di *Cartagine,* o quando nella immensità dell'oceano concepisce e comprende *Colombo.* Qui è l'originalità e la creazione del *gran poeta,* che sorprende *Solimano* nelle sue lacrime e *Tancredi* nella sua vanagloria. Vita in-

tima, della quale, dopo *Dante* e il *Petrarca,* si era perduta la memoria.

Con l'*elegiaco* si accompagna l'*idillico.* L'immagine sua più pura e ideale è la innamorata *Erminia,* che acqueta le cure e le smanie nel riposo della vita campestre: quella scena è *tra le più interessanti della poesia italiana.*

Nella sua anima ci è l'impronta malinconica e pensosa del *Tasso,* una certa dolcezza e delicatezza di fibra, che la tien lontana dalla disperazione, e la dispone alla pace e alla solitudine campestre, della quale un pastore le fa un quadro *tra' più finiti della nostra poesia. Erminia* errante pe' campi con le sue pecorelle, tutta sola in compagnia del suo amore, pensosa e fantastica e lacrimosa, espande le sue pene con una dolcezza musicale, il cui segreto è meno nelle immagini che nel numero. Trovi reminiscenze *petrarchesche* e luoghi *comuni* in una musica nuova, piena di misteri o di non so che nella sua melodia. Un traduttore può rendere il senso, ma non la musica di quelle ottave. L'anima del poeta non è nelle cose, ma nel loro suono, a cui è sacrificata alcuna volta la proprietà, la precisione, la sobrietà, tutte le altre qualità dello stile, che rendono ammirabile il *Petrarca,* suo ispiratore; pur non te ne avvedi sotto la malìa di quell'onda musicale, che non è artifizio esteriore e meccanico, ma è il non so che del sentimento, che viene dall'anima e va all'anima.

La base ideale del poema è il trionfo della virtù sul piacere, o della ragione su le passioni. Il primo canto è di una esecuzione così perfetta per naturalezza e semplicità, che soggioga anche *il severo Galilei,* e gli fa dire che qui il *Tasso* si accosta *alla divinità dell'Ariosto.*

Il protagonista di questo mondo idillico è *Armida;* anzi questo mondo è il suo prodotto, perchè essa è la *Maga del piacere* che gli dà la vita. *Armida* e *Rinaldo* ricordano *Alcina* e *Ruggiero*; e il concetto stesso del guerriero, tenuto negli ozî lontano dalla guerra, risale ad *Achille in Sciro*; come l'idea dell'amore sensuale, che trasforma gli uomini in bestie, è già tutta intera nella *maga Circe.* Di questa lotta tra il piacere e la virtù si trovano vestigi poetici in tutte le nazioni. Il *Tasso* con un senso di poesia, profondo, ha fatto di *Armida* una vittima della *sua magia.* La donna vince la maga; e come *Cupido* finisce innamorato di *Psiche,* cioè a dire il *divino* si fa *umano,* così *Armida* finisce *donna,* che obblia *Idraotte* e l'inferno e la sua missione, e pone la sua magia a' servigi del suo amore. Questo rende *Armida* assai più interessante di *Alcina,* e le dà nuovo significato. È l'ultima apparizione magica della poesia, apparizione entro la quale penetra e vince l'uomo e la natura. È il *soprannaturale* domato e sciolto dalle leggi, più forti, della natura. È la *donna* uscita dal grembo delle idee platoniche e delle allegorie, che si rivela co' suoi istinti nella pienezza della vita terrena.

In *Erminia* e in *Armida* si compie la *donna,* non quale uscì dalla mente di *Dante* e del *Petrarca,* di cui si trovano le orme in *Sofronia* e in *Clorinda,* non il tipo *divino,* eroico e tragico della donna; ma il tipo *umano,* idillico ed elegiaco. La forza di *Erminia* è nella sua debolezza. Senza patria e senza famiglia, sola su la terra, vive perchè ama, e perchè ama, opera; ma le sue vere azioni sono discorsi interiori, visioni, estasi, illusioni, lamenti e lacrime: tutto un mondo lirico, che si effonde con una dolcezza melanconica tra onde musicali. *Erminia* pastorella è la madre di tutte le *Filli* e *Amarilli* che vennero poi, lontanissime dal modello. Nè tra

le creature idilliche del *Boccaccio,* del *Poliziano,* del *Molza,* del *Sannazzaro,* c' è nessuna che le si avvicini. In *Armida* si sviluppa tutto il romanzo di un amore femminile con le sue voluttà, co' suoi ardori sensuali, con le sue furie e le sue gelosie e i suoi odî. *Nessuno* aveva ancora côlta la donna con un'analisi così fina nell'ardenza e nella fragilità de' suoi propositi, nelle sue contraddizioni.

Questo è il vero mondo poetico della *Gerusalemme,* un mondo musicale, figlio del *sentimento* che dalla più intima malinconia va digradando fino al più molle e voluttuoso di una natura *meridionale.* Ingegno napolitano, manca al *Tasso* la grazia e la vivezza toscana e la decisione e chiarezza lombarda così ammirabile nell'*Ariosto;* ma gli abbonda quel senso della musica e del canto, quel dolce fantasticare dell'anima tra le molli onde di una melodia malinconica insieme e voluttuosa, che trovi nelle popolazioni *meridionali,* sensibili e contemplative.

La *Gerusalemme* non è un mondo esteriore, sviluppato ne' suoi elementi organici e tradizionali, com' è il mondo di *Dante* e dell'*Ariosto.* Sotto le pretensiose apparenze di poema *eroico,* è un mondo interiore o lirico o subiettivo, nelle sue parti essenziali elegiaco — idillico, eco de' languori, delle estasi e de' lamenti di un' *anima nobile, contemplativa e musicale.* Il mondo esteriore ci era allora; ed era il mondo della *Natura,* il mondo di *Copernico* e di *Colombo,* la scienza e la realtà. Anche il *Tasso* ne ha un bagliore; e visibili sono qui le sue *intenzioni* storiche, reali e scientifiche, rimaste come presentimenti di un mondo letterario futuro.

Di questa tragedia *Torquato Tasso* è il martire inconscio, il poeta appunto di questa transizione, mezzo tra reminiscenze

e presentimenti, fra mondo cavalleresco e mondo storico ; romanzesco, fantastico, tra le regole della sua poetica, la severità della sua logica, le sue intenzioni realiste e i suoi modelli classici ; agitantesi in un mondo contraddittorio, senza trovare un centro armonico e conciliante; così scisso e inquieto e pieno di pentimenti nel suo mondo poetico, come nella vita pratica. Miserabile trastullo del suo cuore e della sua immaginazione, fu là *il suo martirio* e *la sua gloria*. Cercando un mondo esteriore ed epico in un repertorio già esaurito, vi gettò dentro *sè stesso*, la sua *idealità*, il suo spirito *malinconico* e *cavalleresco*, e là trovò la sua *immortalità*. Ivi si sente la *tragedia* di questa decadenza *italiana*. Ivi la poesia, prima di morire, cantava *il suo lamento funebre*, e creava *Tancredi*, presentimento di una *nuova poesia*, quando l' *Italia* sarà degna di averla.

FRANCESCO DE SANCTIS

III.

IL TASSO

GIUDICATO DAL QUINET

(Scuola *filosofica*)

DELLE « RIVOLUZIONI D'ITALIA », CAPITOLO IV, PAG. 323 E SEGUENTI.

Il *Goethe,* nella tragedia del « *Tasso* », condusse il poeta sino al punto, in cui la *follia* è già presso a destarsi; lo *Shakspeare* mostrò nel « Re Lear » la follia incurabile; ma nè l'uno nè l'altro toccarono il segno verace della *tragedia.* Questo istante angoscioso del dramma, che non fu mai spiegato sopra alcuna scena, è quello in cui la *ragione* comincia a sconcertarsi, senza che sia per anco travolta nell' abisso. Lo spettacolo d'una *mente,* che si offusca e dispare; che ridestasi, e poi si perde; che, di nuovo, si riscuote, ma per ismarrirsi ancora; questa incertezza, questo sconforto, questo rapido barlume, queste tenebre subitanee, questa lotta interna dell'anima per salvarsi, quest'orrendo conflitto, questo inizio nel delirio, ecco la *vera tragedia dello spirito* che non fu mai scritta ! E felice colui che non l'ha mai vista con gli occhi proprî !

Questo stato di *luce* e di *tenebre*, è, per lo appunto, lo stato miserando del *Tasso*, durante otto anni. Dopo il suo duello con un gentiluomo, da lui sfidato, egli è menato in carcere; e la concitazione cerebrale s'aumenta col sentimento d'aver mancato alla convenienza, la suprema idealità cui tutto s'immolava in tempi cavallereschi. Allora ei fugge a piedi sotto il mentito nome di *Omero Fuggiguerra;* ognora tormentato da due rimorsi, la decenza e l'amore, ei torna a Roma; ma non trova più requie in verun luogo. Ramingo e profugo, giunge a *Velletri;* da taluni pastori si fa prestare i ruvidi panni; e, così travestito, vassene a *Sorrento.* La sorella *Sarsala* non lo riconosce, o lo ravvisa appena. Alcune lettere della principessa *Eleonora* lo richiamano a *Ferrara.* Come mai resistere a tale seducente invito ? Ei non corre, ma vola, e rivede la sua *Eleonora* nello splendore della Corte estense. Quale orribile contrasto tra la realtà e i suoi vaghi trasporti geniali. Nel naturale istinto della salvezza, egli s'invola, ancora una volta alle blandizie della corte, e, per la terza volta, fugge. Rattenuto dalle guardie di *Alfonso,* il « magnanimo » lo fa rinchiudere in una cella dell' ospedale di *S. Anna*, sì bassa ed angusta, che un uomo appena può starvi *ritto in piedi* (il che non toglie che molti istoriografi inneggino a *Casa d'Este* ch'ebbe cura del poeta, perchè così guarisse d'una *fistola !*) —

Per colmo d'ironia, si permetteva che 'l *Tasso,* a quando a quando, uscisse di prigione per intrattenersi con la sua diletta *Eleonora* a ragionare d'amore. Ed ei domanda che, durante la quaresima, possa visitar le chiese ; ed esprime anche il pio desiderio di fare apposito viaggio per la Santa Casa di *Loreto.* Nessun'altra cosa più lo consolava e distraeva, quanto il continuo lavoro; e, in quel concitamento febbrile, dalla sua penna fluivano sonetti, discorsi, dialoghi; ma, so-

pra tutto, dialoghi, la forma che più rispondeva a quel flusso e riflusso della sua bell'anima o del suo potente ingegno.

Malgrado la resistenza della ragione, il delirio talvolta lo sorprende, la vertigine come serpe lo avvince nelle sue spire; e 'l povero *Torquato,* vittima del suo disquilibrio mentale, fa pietà. Ora, di fatto, ei sentesi come incalzato da un cavallo che galoppa; ora, credesi avvelenato; ed, ora, si reputa in preda delle malìe. Ode una voce suonare a sè d'intorno; e gli pare che quella voce venga dall'inferno, che lo tiri a sè. I suoi sguardi scintillano; ed ei vede il suo carcere invaso da folletti, che disperdono libri e manoscritti. Esterrefatto, scongiura le potenze infernali, ed invoca un medico dell'alma, che mai non giugne. Di continuo, ode di lontano i funebri rintocchi d'una squilla; e, fra tanti sacri terrori, *Maria Vergine* gli appare col suo *Divino Figliuolo* fra le braccia. Ei s'inginocchia e prega. E quella visione di Paradiso, circonfusa di raggi e di colori, è come l'iride che serena le nubi.

Il *Tasso* riede alla fede, ma per mezzo del *timore;* e, quindi, non sa persuadersi ch' ei sia, veramente, *ortodosso.* In tanto disquilibrio mentale, l'avesse almen sorretto la poesia ! Ma egli, omai, è giunto a tale sconforto, che dubita anche del suo genio. Onde lo sentiamo così gemere e sospirare :

— « Oimè, misero me ! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa, che rimanesse di me *eterna memoria nel mondo,* e mi era proposto un *fine di gloria e d'onore altis-*

simo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore ; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato ; e se com'uno di questi uomini ordinarî potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, chè più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato ; se non con le leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno , che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi giova di replicarlo) tutto sono acceso. » —

— « E il timore di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità, che mi conviene usare; e lo squallore della barba, e delle chiome, e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente m'annoiano: e sovratutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando, o andava ritrovando compagnia. E son sicuro che, se colei che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me. » —

Fu sventura pel *Tasso* che il subietto della sua epopea non potesse accrescersi e svilupparsi indefinitamente, siccome quello di *Dante,* da rendersi l'opera costante della sua vita.

Sinchè « la Gerusalemme liberata » occupò la sua mente, egli serbò l'equilibrio delle proprie facoltà. Il dì che il poema fu compiuto, incominciò la disperazione del poeta. In cambio di quella vita radiante, di que' cavalieri, di quel mondo ideale che dovunque accompagnavalo, succede il vuoto,

un orribile silenzio a lui d'intorno. Allorquando il suo poema proseguiva, egli schermivasi contro sè stesso; chiuso il libro, congedati i sogni, il *Tasso* mirasi al mondo, solo, circondato da machiavellismo del Risorgimento religioso..... E il *Tasso* fu il primo ad apportare, audacemente, la reazione cattolica nella lingua volgare.

Se v'ha qualcosa ben singolare, egli è vedere questo poeta della restaurazione cattolica che non crede al Cristianesimo; più tardi ei stesso lo confessa piangendo, in una specie di pubblica confessione al Dio dell'Evangelo. Nutrito nella filosofia del Risorgimento, il suo vangelo componevasi delle idee di *Platone,* degli atomi di *Democrito,* della materia prima di *Aristotile.* Quanto a' dommi della Chiesa, « io dubitava, » Ei dice al Dio cristiano, « che tu avessi creato il mondo, dato all'uomo un'anima immortale, e che tu fossi persino disceso a vestirti della umanità; io bramava il trionfo della tua religione senza credervi. » —

Egli dichiara di non palesare i suoi dubbi al confessore per timore di non averne l'assoluzione. Questo stato di profondo scetticismo, che non serba della fede fuorchè il desiderio e l'angoscia, collegavasi nullameno all'odio più ardente del protestantesimo. A quella guisa che *S. Cipriano* erasi fatto cristiano per isposare una cristiana, il *Tasso* rendesi cattolico per abbracciare la poesia del cattolicismo. Senza credere a' sacramenti, ei si confessa; senza credere alla religione, egli la celebra: ecco la interna situazione del Poeta della cristianità nel valico dell'evo medio.

Come, dunque, non iscorgere questo interno dissidio, e, quindi, questo animo perplesso, dubbioso, ad ogni pagina della « Gerusalemme liberata? » Quanto lieve è la impronta del Cristianesimo nella *Iliade cristiana?* In luogo delle credenze popolari, che formano la vita de' pittori, il *Tasso* ap-

pena osa valersi del mirabile epico. La Madonna di *Raffaello,* sì celestiale, è assente dal poema dell'Italia del Cinquecento. In cambio dell'affascinante realtà di *Dante* e di *Calderon,* il cielo cristiano si dilegua; le visioni trascendentali del Paradiso medievale, non sono più che sogni. La lingua è divenuta troppo sensuale, perchè possano con essa, come al tempo di *Dante,* parlare le anime elette. Gli Angeli, volando, più non lasciano dietro a sè un solco di luce; o non più che una sfumatura impercettibile.

Questo tiepido credente non osa di fare intervenire il prodigio, se esso non trova il suo riscontro nel mondo pagano. Scrutando il suo cristianesimo, di fatto, tu vi riscontri, ad ogni voltar di pagina, la imitazione di *Omero.* Ed invero : quale il suo Dio ? Esso ondeggia tra il *Logos* di *Platone* e il *Giove* del *Monte Ida.* A quella guisa come sotto il volto delle *Maddalene penitenti* di *Guido Reni,* tu scorgi il tipo sconsolato della *Niobe greca;* così pure, sotto la parvenza del cristianesimo del *Tasso,* tu ravvisi lo *spirito pagano* che domina e signoreggia da per tutto. Ei tocca timidamente le corde della sua lira cristiana; si direbbe ch' ei paventi del suo secolo e del suo lettore, e tema sin dell'ombra di sè stesso.

Nel suo poema, caldo di tante reminiscenze dell' antichità, ei pianta, al par di *Sisto V,* la croce su' ruderi del mondo classico o pagano.

Nel momento della presa di *Gerusalemme* per opera de' crociati, le schiere celesti assistono dall' alto delle nubi ad uno spettacolo per un istante, e poi spariscono come una meteora. Qual partito ne avrebbe tratto un poeta, che fosse stato davvero infiammato dalla fede ! L'esercito celeste sarebbe disceso, esso stesso, in terra per dischiudere o spalancare le porte della santa Città ; in trionfo avrebbe ripor-

tato dal cielo le insegne della Passione ; ricalcando le orme di *Cristo* su pe' sentieri del *Getsemani,* avrebbe formato l'avanguardia ; e, per tal mo', cielo e terra si sarebbero insieme ricongiunti sul *santo Sepolcro*. Un credente non avrebbe temuto di sospingersi perfino nell'abisso de' cieli. Sicchè la *Gerusalemme,* ossia la grande epopea cristiana, come il *Tasso* la intendeva, fu da lui solo abbozzata, ma non isvolta, e molto meno compiuta.

L' Europa aveva voluto conquistare una tomba; ma non raccolse che l'ardore delle cose mortali.

La eguale incoerenza o contraddizione si riscontra nel *Tasso*. Egli prende a descrivere la crociata di *Goffredo* con la ferma idea di pingere la spiritualità cristiana ; ma, fin da' primi passi, resta come sedotto dalla natura ed ammaliato dalla bellezza del mondo esteriore. Vuol esser mistico, e riesce sensuale ; prendere o ricondurre il cristianesimo alla sua primitiva austerità, e resta vittima de' trasporti della venustà delle forme visibili. Incanto de' sensi, magìa de' colori, atmosfera profumata, linguaggio trasparente e iridato come il prisma, mollezza del secolo al soffio delle corti, ecco ov' è tratto colui che aspirava a' misteri indicibili ed agli aspri sentieri della *Tebaide!* Qua' sono i personaggi creati dálla fantasia del poeta, e che sussistono tuttora nella memoria de' posteri ? *Goffredo ?* e questo rammenta *Enea. Rinaldo ?* e questo è un'ombra di *Achille*. Le sue creazioni potenti, originali, sono *Clorinda, Erminia , Armida :* ossia, altrettante immagini dell'incanto de' sensi. Il poeta del *Santo Sepolcro* eccelle nel descrivere i profumi di *Sorrento ;* ei non obblia che la tristezza del *Golgota*.

Siccome i più tra gli uomini del suo paese in sul ca-

dere del Secolo XVI, *il Tasso è più grande per quel che avviene in fondo al suo cuore,* anzichè per le sue opere medesime. Egli ha sentito di aver raggiunto nella « Gerusalemme liberata » uno scopo, opposto a quello che si era prefisso; e, quindi, rileggendo a mente calma il suo poema, si vergogna quasi di averlo scritto, e ne sente un rimorso. E che! quel paganesimo che risorge spontaneamente sotto la sua penna, quel languore voluttuoso, quell'amore tutto profano, quel sorriso snervato, quell'ardore della natura onnipossente, è ciò forse quanto egli desiava di rappresentare in arte? Per quale incanto malefico, la sua voce non ha evocato nella tomba di *Cristo,* fuorchè esseri reclamati dall'Inferno?

Più credulo alla magìa che al cristianesimo, non ha egli descritto i *giardini di Armida,* opra de' demoni, più che la superna sede degli spiriti?

Oh! dolore, che ogni altro vince ed avanza! Il suo genio ha espresso *il contrario di ciò che bramava;* l'epopea, destinata a celebrare la gloria del Dio cristiano, *non divinizza che il piacere.* Per tale aberrazione, il *Tasso* credesi veramente invaso dal genio del male, e però dannato. Il suo pensiero non si svolge con un continuo ascendente alla idealità suprema, come in *Dante;* bensì a scatti ed a balzi enormi, effetto d'interne ribellioni, che trasfigurano e stravolgono *tutto il suo essere.*

Nella « Gerusalemme liberata » egli ha celebrato la patria *invisibile;* nella « conquistata », la *spirituale.* Or vorrebbe collegarle insieme in una terza *Gerusalemme;* ma non può, la disperazione l'assale, e, vedendosi presso a morire, prega il cardinale *Aldobrandini* di *bruciare tutte queste Gerusalemmi,* che si contraddicono a vicenda, e però si distruggono.

Incerto, per tal mo' e come sospeso tra la regione de' sensi e quella delle anime, il *Tasso* vacilla e s' abbandona alla vertigine. In che, dunque, consiste la sua grandezza ?

La sua grandezza è il rappresentare, così, la lotta, che s'agita nell'uomo o nel mondo moderno, non per anco risolta. L'uomo, di fatto, è duplice, appunto come il *Tasso :* ei porta in sè *due Gerusalemmi,* la divina e l' umana : egli eleva due voci : egli ama, al tempo stesso, due donne : ed entrambe si chiamano *Eleonora.* Ei riconosce che racchiude in sè due persone, due città, due credenze, due amori, due poemi avversi : non è ciò forse bastante per delirare, senza pur sentirne la febbre ?

Bruno, Campanella, Pascal, Gian Giacomo Rousseau, Byron, qual anima profonda non reca in sè *le due Gerusalemmi?* Credere e non credere, voluttà e rigore, discordia del cielo e della terra, *Sion* antica e novella, contraddizione in cui spegnesi lo spirito precursore, abisso dischiuso anzi tempo per inghiottire *Pascal !* Il *Tasso* ha, primo, incontrato un tal crudele dissidio ; le tenebre lo hanno divorato.

Lo sforzo dello spirito umano per ravvivare e congiungere questi due poemi, questi due mondi opposti, genera ovunque uno spavento, un sudore ardente, una sete inestinguibile ; e sovente il mondo, scorgendo un animo travagliato, che invoca ciò che 'l *Tasso* cercava, ripete il detto del Principe : « Quale sventura che un sì grand'Uomo sia divenuto folle ! » —

Strano fatto ! Colui, che ha più sofferto in *Italia,* non può elevarsi all'accento del *dolore.* Questo prodigio di desolazione resterà nella memoria degli uomini associato alla idea della voluttà incantevole. E' sembra che l'*Italia* fosse condannata, per castigo, a non poter piangere nemmeno su' più cocenti suoi mali. La lingua , da gran tempo , aveva

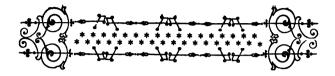
obliato che v' hanno ancora *lacrymæ rerum*. Il maggiore infortunio del *Tasso* fu di non potere nel suo genio scovrire un accento, che rispondesse all'interno suo strazio. Il suo splendido linguaggio sorridea quand'egli volea farlo gemere, come ultima derisione della fortuna. Il suo istrumento l'ha ingannato ; egli bramava esprimere *le gioie del sepolcro*, ma la corda ribelle ha risposto *con un canto di voluttà*. —

EDGAR QUINET

IV.

IL TASSO

GIUDICATO DAL FOSCOLO

(Rivindica generosa)

DAL « DISCORSO SU LA GERUSALEMME », DETTATO ORIGINALMENTE IN INGLESE SUL OUARTERLY REVIEW, N. 42, APRILE 1819, ED, A PREGHIERA DELL'AUTORE, VÒLTO IN ITALIANO DAL GUERRAZZI.

Era destino che il *Tasso* travagliassero le più contraddittorie censure; imperciocchè, mentre gli ammiratori dell' *Ariosto* lo perseguitavano per via che la *Gerusalemme liberata* differenziasse dall'*Orlando furioso,* dall'altro lato gelidi e scolastici censori non si sbracciavano meno a screditare il merito di un poema, in cui l'autore non aveva consentito a farsi *imitatore servilissimo* del disegno degli epici classici, *Omero e Virgilio,* esclusivi loro gonfaloni. E neppure mancarono a nuocergli *gli astï di municipio.*

Egli scrisse in *Ferrara* circondato dagli amici e da' discepoli dell'*Ariosto ;* e quivi egli era straniero. I *Fiorentini* gli procederon parimente molesti, e si affaticarono ad anneb-

biare *la fama del Tasso,* come colui che non fu generato sopra *le sponde d'Arno,* e perchè colpevole di ben altro più grave peccato nella estimazione loro : egli non volle assoggettarsi alle regole di que' troppo famosi cianciatori degli *Accademici della Crusca.* La tirannide di questa oligarchia sorse trent'anni dopo circa la morte dell'*Ariosto.*

I *Fiorentini,* non potendosi più travagliare attorno la politica indipendenza da loro miseramente perduta, trovarono bello darsi in balìa alle contese *grammaticali.* E quel nobile ingegno del *Galilei* non seppe salvarsi dal contagio, ma partecipò alla codarda bassezza de' suoi concittadini, e bevve intera *la pedanteria de' saccentuzzi toscani.*

Corre assai tempo, che dalla corrispondenza del *Galilei* noi conosciamo com'egli *instituisse un parallelo tra il Tasso e l'Ariosto,* quantunque l'opera sia stata pubblicata negli ultimi 30 anni, essendo venuto fatto al *Serassi* di scoprirla in una biblioteca di Roma. Però l'opera apparisce imperfetta ; e noi dubitiamo che in parte sia stata soppressa dallo editore biografo *svisceratissimo del Tasso.*

Galileo va debitore della copia, della purità, della luminosa evidenza della sua prosa allo studio indefesso ch' egli fece della *poesia ;* ma egli disseccò l' *ornato eloquio* della *Gerusalemme* con soverchia acerbità e durezza ; e veramente , per quello che concerne lo *stile* e la *lingua,* mal possiamo paragonare questo poema con l' *Orlando Furioso.*

Galileo pone in confronto alcuni passi, tolti dall'*Ariosto* e dal *Tasso,* che descrivono i medesimi oggetti e le condizioni stesse, in cui si trovano gli eroi di ambedue i poemi; e da siffatta ricerca sorge *il trionfo dell'Ariosto,* come colui che non dubitò punto di *sagrificare l'armonia di tutto il poema ad alcune sparse bellezze,* mentre il *Tasso* studia sempre di *mantenere gli accessorî nella soggezione dovuta al disegno generale.*

Il *Tasso,* secondo che giudica *Galileo,* va stemperando le sue ottave con *intarsiature;* ed è vero : ma questa colpa il *Tasso* ha comune non solamente con l' *Ariosto,* ma con tutti gli scrittori di *rime:* diremo anzi di più, con tutti gli scrittori di *poesia.*

La critica di *Galileo,* considerata in astratto, non può revocarsi in dubbio; ma egli va applicandola al *Tasso* con *dommatica acrimonia,* e la sua censura suona frequentemente *povero sofisma* manifestato con *parole di oltraggio. Galileo* fu il men basso degl'invidiosi e il più benevolo degli uomini; un nobile ingegno, al quale *Isacco Newton* professa molte obbligazioni; e che *Hume,* come scrittore e come filosofo, mette avanti allo stesso *Bacone.* Ma egli doveva somministrarci nuovo argomento del come *il nostro spirito si sublimi* o *si abbassi* a norma della impresa, intorno alla quale ci esercitiamo, e secondo i sentimenti e le passioni.

Volumi senza numero di ricercata critica furono prodotti dalle fazioni letterarie, che, pure oggi, mantengono in *Italia* il nome di *Ariostisti* e di *Tassisti.* La prima, come *Galileo,* schiera in ordinanza *frasi* contro *frasi;* l'ultima espone i precetti di *Aristotile* e di *Orazio* in favore della *Gerusalemme.* Il *Tasso* attende a confinare la sua carriera per entro un *limite determinato;* egli non si lascia mai andare fuori del *principale disegno,* tranne alcuni pochissimi casi in cui gli *episodi* possono giustificarsi per via della loro *convenienza.* Egli misura le sue forze, così da potere arrivare alla meta senza fatica, e, a mano a mano che avanza, egli diventa *più rapido.* Ne' primi canti della *Gerusalemme* il poeta ci guida; in quelli che subito succedono, noi siamo allettati a procedere; e, all'ultimo, noi ci sentiamo come trascinati

deliziosamente. Letta che sia la *Gerusalemme* con attenzione, ci si offrirà alla mente *simile a un tempio greco, di cui lo insieme bellissimo può essere contemplato in un sol colpo d'occhio.* Lo studio successivo non cresce il nostro comprendimento ; ma giova a persuaderci *con quanta maturità d'ingegno e profonda meditazione sapesse lo Artista egregio proporzionare i suoi accessorî.* Quando l'argomento diventa pomposo, così che il *Tasso* sente la immaginazione infiammarsi, egli raffrena subito la sua fantasia. Noi lo vediamo sul carro; i cavalli spensero la sete nel fonte d'*Ippocrene,* di fiamma si nutrirono e di aria, hanno gli arnesi, dono del Sole ; ma al punto, in cui stanno per lanciarsi nello emisfero, ecco ei li contiene :

> Presente odi il nitrito
> De' corsieri *Dircei :* benchè *Ippocrene*
> Li dissetasse, e li pascea delle aure
> *Eolo,* e prenunzia un'aquila volava,
> E de' suoi freni gli adornava il *Sole ;*
> Pur que' vaganti alipedi contenne.

Il *Tasso* è dilicato ed, anche, scrupoloso; da ogni argomento rifugge, il quale non sia intrinsecamente bello, e sicuramente grande. La descrizione de' giardini di *Armida* fu tradotta e amplificata con vago ingegno da *Spencer;* e ben seppe il poeta inglese dimostrare quanto mirabile effetto possano partorire la libertà della fantasia e la rozza negligenza. Ma in qualsivoglia maniera si avvisino imitare le descrizioni del *Tasso,* esse mantengono sempre la primitiva loro bellezza. Egli non iscelse soltanto i materiali e li dispose, ma apparecchiò perfino il posto che dovevano occupare. Prima di scrivere un verso, egli aveva tutto composto nella mente il suo poema, a modo di *Michelangiolo,* il quale contemplava la statua dentro il blocco di marmo che gli giaceva davanti.

Paragonando *Rodomonte* e *Orlando* con *Solimano* e *Tancredi,* gli eroi della cavalleria romantica sembrano giganti, perocchè sieno enti cui non è dato emulare alla rimanenza degli uomini. Però, quando cessa il nostro stupore, anche l' ammirazione tace ; mentre noi meditiamo più a lungo sopra i guerrieri del *Tasso,* perchè que' loro caratteri si adattano meglio entro umani confini. *Argante* è intrepido partigiano : uniche sue passioni l'amore della gloria e l'odio del nome cristiano ; le virtù sue sono orgoglio barbaro ed ingenuità. Ma egli non si fa ad assaltare un intero esercito con le mani solo come un eroe da romanzo ; all'opposto, egli si apparecchia alle armi con la industriosa cautela di esperto guerriero. Dopo la conquista di *Gerusalemme,* egli s'inoltra entro una valle ove incontra *Tancredi* per terminare il duello mortale.

Qui si fermano entrambi : e pur sospeso
Volgeasi *Argante* alla cittade afflitta.
Vede *Tancredi* che il pagan difeso
Non è di scudo, e il suo lontano gitta.
Poscia lui dice : Or qual pensier t'ha preso ?
Pensi ch' è giunta l'ora a te prescritta ?
Se, antivedendo ciò, timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.
Penso, risponde, alla Città, del regno
Di *Giudĕa* antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina.

(Canto xix, 9, 10.)

Nelle cronache e nelle leggende del medio evo *Goffredo* apparisce un santo ; e il *Tasso,* giovandosi di cosiffatto attributo, creava un eroe religioso. *Livio* e *Plutarco* somministrano il contorno di questo carattere ; ma non poeta mai, nè lo stesso *Virgilio,* seppero tratteggiarne di grandezza pari. Ornano *Goffredo* tutte quelle egregie parti che sono degne del Capitano de' cavalieri cristiani , nè si mostra sollecito

dell'autorità che i suoi compagni desiderano conferirgli; ed ei li regge per condurli avanti nella via del puro e virtuoso onore. Pacato in consiglio, e ardente in campo, lui non muove amore di vittoria, ma lo adempimento del voto; nè lo abbaglia lo splendore di gloria guerriera quando combatte per la liberazione del sacrato sepolcro: in mezzo al tumulto delle passioni umane e alle stragi d' incessanti battaglie, nulla può turbare il sereno della sua mente rapita sempre in sante contemplazioni.

Il vero *Rinaldo* della storia fu cavaliere, non già di alto affare, e parente di casa d' *Este,* il quale, per quanto dicesi, combattè nella guerra santa. Il *Tasso* lo ritrae dall'oblio, e lo destina a comparire come l'eroe fatale della *Gerusalemme,* ed il *Tasso* errò a dargli luogo nella sua epopea. *Rinaldo* accoglie in sè i caratteri di *Achille* e di *Ruggiero;* ma noi non possiamo partecipare la parzialità che il poeta gli prodiga sazievolmente, e troppo di leggieri ci si fanno manifesti i perpetui conati ad esaltarlo. La divozione verso i principi di *Ferrara* non gli ottenne la gratitudine loro: il nonno e lo zio non rimeritarono mai l'*Ariosto* delle sue lodi e delle sue profezie; il nipote poi ricompensava il *Tasso* con l'odio, la miseria e la carcere.

Tancredi sorge come il vero eroe della *Gerusalemme.* Il *Tasso* desidera di presentare la immagine di un prode cavaliere dell' *antica Italia,* e trova l'originale del ritratto *nel suo proprio cuore.* La scena di uno, amante, che uccide la sua diletta, può riuscire certamente non priva di pietà; ma il caso è descritto con passione e dignità impareggiabili: e nessuno avrebbe potuto immaginarla, che non fosse desolato come il *Tasso,* o non avesse posseduto quella sua mente sublime.

Le donne del *Tasso* poi si presentano allettatrici piut-

tosto che appassionate; ed egli le ricavava dalla sua fantasia anzichè dalla vita. *Erminia* forma, per avventura, una sola eccezione. Invero il *Tasso,* che faceva professione di morale purissima, ebbe con le donne una conoscenza per via d'immaginativa; e in questa fantasia la femmina, amata da lui, diventa una divinità..... E pure nella *Gerusalemme* la maga *Armida* ama violentemente e sentimentalmente. La virtuosa *Sofronia* manca di cuore: quando legata con *Olindo* sopra il fatale rogo è presta ad ardere insieme a lui, ella non consente a confortare il povero giovane, confessandogli che lo ama. *Clorinda,* incapace di sentire affetto che di fama guerriera non sia, si mostra tale da inspirare tenerissima passione.

Pure il buono ingegno del *Tasso* trionfa de' suoi concetti. La morte di *Clorinda* è piena di compassione; e la tenerezza pastorale di *Erminia* non vince meno l'animo nostro. Diventata prigioniera di *Tancredi,* essa lo ama; ed egli, siccome a lei giova supporre, repugnando tenere in cattività una principessa orfana, la rende libera; per la qual cosa la donzella si volge a *Gerusalemme,* ove non le viene fatto di incontrare uno amico, se toglie il re *Aladino,* antico alleato del padre suo. Appena la fama le porta la novella delle gravi ferite di *Tancredi,* abbandona la città nel profondo della notte, e, speculando la via, si ferma sopra un colle, d'onde contempla gli accampamenti dell'esercito italiano illuminati dalla luna che risplende nella pienezza de' suoi raggi:

« Poi rimirando il campo, ella diceva:
Oh! belle agli occhi miei tende latine! »

Il *Tasso* dettò molte scritture filosofiche, la più parte delle quali hanno forma di *dialogo;* ed egli forse lo scelse o per dimostrare le sua ammirazione per *Platone,* o per aderire

a' costumi del tempo. In queste opere argomentative la sua prosa è fiorita e nonostante solenne, chiaro lo stile, purissimo lo eloquio, nuovi i pensieri e profondi, il modo di ragionare logico e stretto. *Tasso,* per questo lato , merita essere posto al fianco di *Dante* e del *Milton.* Come essi, ebbe lettere immense e ingegno elevato; come essi, si piacque di sacri studi in onta ad ogni sventura che travaglia la umanità. Malattie, miseria, e malignità perseguitrice, tutto insomma cospirò ad abbreviargli la vita. Egli moriva di 51 anno; e dove noi non fossimo sicuri di questo fatto, il numero e la varietà de' suoi scritti ci condurrebbe a credere ch'egli andasse lieto di lunga e riposata vita ; ma egli non ebbe amico, non conforto, eccetto la penna, Troppo furono intensi i suoi sentimenti, troppo gli esercizî intellettuali indefessi. Egli conobbe i dolori che aveva adunati sopra la sua testa quando compose l'*Aminta :* contava allora 30 anni, e presagiva che il mondo lo avrebbe considerato *folle.*

Il *Tasso* mantenne voluminosa corrispondenza co' dotti del suo tempo. Egli sollecitava i loro consigli, e in simili comunicazioni egli avvertiva senza riguardo non pochi fondamenti de' cattivi giudizî che in seguito furono profferiti intorno al suo poema. Egli repugnava di sottomettersi alle fantasie de' suoi dotti contemporanei ; e questi di ricambio lo assalirono con quelle armi medesime ch'egli aveva posto nelle loro mani; nè si rimasero al solo poema immortale, ma lo ferirono anche nella vita. In tutte le cose egli procedeva trascurato troppo e senza sospetto ; e la ingenuità sua era pagata con perfidia e malizia. All' ultimo, declinando gli anni, i suoi dolori gli persuasero la necessità della prudenza; e allora diventò più infelice di prima, come quello che senz'amicizia e confidenza non poteva vivere.

Ebbe cara una fiamma divorante ed intensa, riposta ne' penetrali dell'anima, come del pari il fuoco della sua fantasia si concentrava nelle sue vene. Talora non è visibile lo incendio; ma noi sentiamo lo inestinguibile calore del genio.

Il *Tasso* pensò avere scritto per gli eruditi soltanto. Egli moriva ; ed essi discussero sottilmente i meriti del poema, e continuarono la guerra d'inchiostro. Ma, da dugento e più anni a questa parte, i versi del *Poeta di Palestina* amano gli umili tetti del contadino , del pescatore e del gondoliere.

Ugo Foscolo

V.

IL TASSO

IN LODE DI COLOMBO

(Vaticinio)

Dal Canto XV della « Gerusalemme liberata », Ottave sacre alla memoria di CRISTOFORO COLOMBO (30, 31 e 32.)

Tempo verrà che fian d'*Ercole* i segni
Favola vile ai naviganti industri ;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del Sole.

Un *uom della Liguria* avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima :
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l *generoso* entro ai divieti
D'*Abila* angusti l'alta mente acqueti.

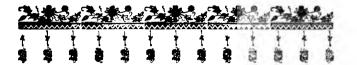
Tu spiegherai, *Colombo*, a un *novo polo*
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella *Alcide* e *Bacco*, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;
Chè quel poco darà larga memoria
Di poema dignissima e d'istoria.

TORQUATO TASSO

VI.

IL TASSO

RICORDATO DALL' ALEARDI

(Preludio)

Dal Carme « Accanto a Roma », V., Firenze, Barbèra, 1864, Pag. 113-115.

Invida turba
Di cortigiani con beffarde risa
Da una tragica reggia, un dì, cacciáro
Un *Grande* malinconico. Pe' campi
Pallido errò, limosinante, immondo,
Egli, il gentile *Cavaliere,* e in forse
De lo intelletto. Gli parea ne' balzi
De la sua fantasia, dopo le spalle
Il galoppo sentir d'un palafreno,
Che perpetuo il seguisse a ricondurlo
Ne la turpe *Sant'Anna.* A sè d'intorno
Vedea bizzarri lemuri, che i canti
Sudati indarno gli rapian di mano
Sperdendoli pe' solchi e per le fosse
Che limitavan la deserta via...
E dubitò dell'*Anima !*

Gli parve
Sogno il suo Genio e l'immortal Poema;
Sogno i Tancredi e le Clorinde, usciti
Da la sua Musa; e maledì Sorrento
Bella, e la vita, e Leonora, e il mondo....
E dubitò di *Dio!*

Quando da lunge
Gli occorse un chiostro sul pendio d'un colle,
E anelando salì come a rifugio,
Come alla casa, ove una madre attenda.
Là, vergognoso e stanco, inginocchiossi
Sopra la soglia e domandò per Dio
La cortesia d'un solo ultimo pane,
Un guancial da posar la moribonda
Sua testa di poeta, e la suprema
Carità d'un sepolcro.

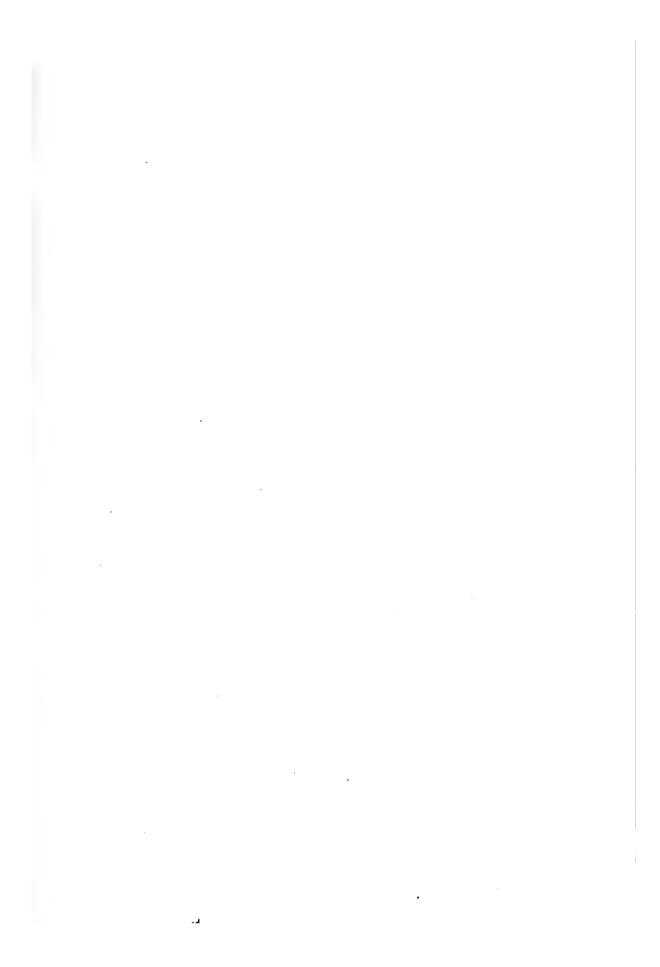
Ed ivi ancora
Dormono l'ossa di *Torquato* in pace.
E, allor che da le celle escono i lenti
Padri, come li trae de le severe
Mense il desio, su le pareti bianche
Del cenacolo passa e si dilegua,
Nobil conviva, la figura santa
D'un'Ombra laureata a ringraziarli.
E, allor che scendon taciti, di notte,
Alla preghiera, lungo i tenebrosi
Intercolunnî mormorar s'ascolta
Non so che pianti di *Gerusalemme,*
Simili a quelle meste melodie,
Che si propagan sopra la Laguna,
Se canta il gondolier con le sue rime.

O divino infelice, a te fu l'estro
Patimento; l'amore, assenzio; il genio,
Follia; la vita, un carcere; l'alloro,
Serto funèbre. All'ombra della quercia,
Ove per uso t'assidevi, io pure
M'assisi un vespro; ed ero triste; e piansi
Pensando a te. Pensando a quell'arcano
Terror d'un uom, che, il primo istante, sente
L'intelletto smarrir; a quell'acuta
Gioia di rïaverlo; a quel selvaggio
Brancolar del pensier fra le tenèbre,
Rotte dal lampo traditor degli egri
Sensi; a quell'ora d'infinita angoscia,
Quando lo spirto disperato tenta
Aggrapparsi a un'idea, come nell'onde
A una trave, e si vede a poco a poco
Franar in un incognito profondo,
Dove scompare Iddio, dove il delirio
Ebete ride, o scompigliato corre,
E si rovescia, e voltola facendo
I sonagli squillar de la follìa.

Infelice poeta, anch'ella ormai
In questa terra dove tutto cade,
La tua quercia è caduta. Altro non resta
Che una fonte, una lapida, e l'eterno
Riso de la Campagna.

Or tu concedi
Che, riverenti, a la tua cetra d'oro
Togliam la corda che cantò la gloria.

ALEARDO ALEARDI

VII.

IL TASSO

CANTATO DAL LEOPARDI

(Dolore)

—

Dalla Canzone « AD ANGELO MAI, quand'ebbe trovato i libri di CICERONE: DELLA REPUBBLICA. »

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empiér la vita di felici errori :
Nova speme d'*Italia.* O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi ! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita : in bando
Li cacciammo: or che resta? or, poi che il verde
È spogliato alle cose ? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

O *Torquato, o Torquato,* a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero *Torquato!* il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l' alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T' abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna, torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esempio di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uomo non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo.
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia,
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni : almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all' ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, chè l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità : sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui : risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

GIACOMO LEOPARDI

VIII

ULTIME ORE

DI

TORQUATO TASSO

DESCRITTE DAL PRATI

(Ispirazione)

Dall' « Antologia » del PUCCIANTI, Firenze, Successori LE MONNIER, 1884, pag. 509-518.

Era la notte d'un morente aprile,
Ben remota da noi, ma con eterne
Lacrime degna che la pianga il mondo!
Sovresso i campi dell'eccelsa Roma
Ridea tutto di stelle il firmamento;
Biancheggiavano in lungo ordine i templi,
Eran l'urne de' Cesari percosse
Dalla imminente luna; e i sette colli,
Cui si curvò la trïonfata terra,
Come sette giganti eran sepolti
In altissimo sonno..... e per l'immenso
Aër nulla s'udìa, fuorchè il sonante
Precipitar del Tevere divino.

Da' mordaci dolori e dalle colpe
Han requie nella notte imi e superbi.
Sul suo greppo natal l'Aquila posa,
Giace tra i giunchi della siepe il verme,
E con le gigantesche ombre cadenti
Sotto l'interminato arco de' cieli
Dormon tutte le cose. Unica vive,
Custode eterna della razza umana,
La *sventura !....* e con lei, coronatrice
Degli afflitti, la *morte !*

Ahi ! verdeggiava
Un bel ramo di lauro in Campidoglio
Per il crin di *Torquato !....* e da' convessi
Padiglioni del ciel questi pianeti
Non fuggiranno, che la illustre chioma
Si stenderà su' miseri guanciali
Dalla man della morte irrigidita !

Oh ! nuvoletta che laggiù rispunti
Nell'azzurro occidente, apri e dilata
Pietosamente il grembo, e tanto chiudi
Lume del ciel, che i mesti occhi mortali
Non offenda così ! Però che al mondo
Volge un'ora di lutto ; e della sua
Più nobil pianta rimarrà diserto
Il giardin della terra.

Eccolo !.... Ahi ! quanto
Da quel dì pria diverso ! Or non più vita
Cavalleresca e splendida ; non alto
Di destrieri nitrito, e pompe e giostre
E baldanze magnanime, e superbe

Glorie di giovinezza ! Una parete
Squallida ; il raggio d'una dubbia lampa ;
Una povera coltre, e pochi intorno
Pii fratelli d'un chiostro.

Ardono i polsi,
Ardon le fibre, e nel consunto aspetto
Lampeggia l'occhio immobile. Non batte
Palpebra ; e in vaghe visïon rapito
Par tuttavia l'infermo ; e gli s'infiora
Tra le pallide labbra un dolce riso,
Come accenni al desio d'altro elemento
Più del nostro felice !

— « Oh ! quegli schermi
(Supplicò dolcemente il moribondo,
La finestra affissando) oh ! quegli schermi
Che mi vietano il bel lume del cielo,
Apritemi, fratelli !.... Io veder voglio
Anco una volta le mie dolci stelle,
Compagne agli estri de' passati tempi !
Anche una volta le mie dolci stelle..... » —

D'un pietoso la man subitamente
Schiuse le imposte ; e le sue dolci stelle
Vide *Torquato*..... e per lo scarno volto
Una cocente lagrima gli scese.

— « Come soavi brillano !.... Che pace
Nel firmamento !.... Che dolcezza ignota
Tutto quanto mi penetra !.... Fratelli,
Meco resti un di voi !.... Sento una forte
Necessità di favellar con Dio !
Meco resti un dị voi. » —

Sommessamente
Si ritrassero gli altri ; e il più canuto
D'anni e di senno alla mortal cortina
Taciturno rimase.

Alzò *Torquato*
La mano a stento, e si segnò. Poi, chiuso
Come in lungo pensier parve ; nell'alma
Sentì vanir le ricordanze ; aperse
Le labbra indarno a favellar ; sul fronte
Che ardea, cacciò la destra..... e in disperate
Lagrime ruppe.

— « Ve le conta il Cielo
Queste lagrime, o *Tasso !* Or via, conforto
Datevi e pace : misero i mortali
Vi fecer, sì ; ma Iddio v' ha dato un' Alma
Libera e grande ! » —

— « Una terribil croce
Ei m' ha dato.... e null'altro. Oh! mia materna
Casa !.... Oh ! felice oscurità degli anni
Senza gloria vissuti !.... » —

— « Il sacrosanto
Dono di Dio non maledite in queste
Ore, o *Torquato !* Ei ve lo diede ; Ei seppe
Cui dato era quel dono ! Oh ! vi rimembri
D'*Alighieri* infelice ! » —

Arse *Torquato*
Di vergogna a *tal Nome ;* e si ristette
Dal penoso lamento.

— « È ver : codarda
Debolezza mi vince. Oh ! ma non era
Così la tempra del *mio Spirto !* I lunghi
Odî, gli sfregi, il carcere, la morte
D'ogn'idea più sublime, e il mio settenne
Non udito lamento..... ecco i feroci
Percussori del *mio misero Spirto !...*,
Ah !.... non era così !.... » —

— « *Tasso,* gli sguardi
In quel volto affisate : Egli v' insegni
Il calice a vuotar de' patimenti.
Voi sapete *Chi fu !* » —

Giunse le mani
In silenzio il Poeta, e con ardente
Confidenza pregò :

— « Re de' dolori,
E Dio della fortezza, a un travïato
Spirito infermo che domanda *pace,*
Perdona omai questo corruccio ! In petto
Tu mi ponesti una terribil fiamma :
Ella arder volle ; ma da me non venne
Custodita abbastanza !... e in lampi d' ira,
E in pensieri d'orgoglio, e in ardimenti
Insensati ella ruppe. Il tuo cammino
D'umiltà, di coraggio e di dolcezza
Io seguitar non valsi ; e al cor ne sento
Penitenza amarissima ! Sublime
Era il patir tacendo ; e vil mi parve ;
E non seppi domar la insofferente

Anima ; e caddi da quell'alto loco,
Donde forse io potea schiudere al mondo
Più gran tesori d'armonie, più nuova
Luce di carmi, e d'opere gentili
Più mirabile esempio ! » —

— « Ecco *Torquato !*
(Il monaco proruppe) : ecco l' *eccelso*
Spirito che ti sente e ti confessa.
O Artefice dell'alte intelligenze,
Dio, Signor della gloria e della morte !
Ben è questi il Cantor della tua santa
Gerusalemme ! » —

— « Sì, son io ! (proruppe
Il Poeta, infiammandosi). Due lustri
Piansi, due lustri meditai ; la mente
Per due lustri m'accese una potenza
Gloriosa, indomabile, divina.
Sognai campi e battaglie, armi ed amori ;
Le infernali falangi e le celesti
Mi lampeggiàr nel concitato Spirto;
E, in quell'ore fantastiche e sublimi,
D'abbracciar mi parea secoli e mondi
Non conosciuti..... e confidai che, un giorno,
Qui, su la fronte mia, qui deporrebbe
Italia il premio di tant'anni, il lungo
Desiderio de' vati, il gloriöso
Lauro di *Dante !*.... Oh ! sogni miei ! cadeste
Come fior nella polve..... e le mie corde,
Non risposer le mie corde infelici
Al Pensiero di Dio !.... » —

— « V' inganna il troppo
Delirar della mente, o sventurato,
Ne' febbrili tumulti ; e non vi è noto
Quanti plausi dall'Alpe all'Appennino
Mandi *Italia* a *Torquato*..... e come pianga
Però che sa che il conceduto *Alloro*.....
Forse..... » —

— « Il mio crin non cingerà !.. Lo sento
Che al mio letto s'approssima la morte.
Meglio così ! Qual dono inaspettato
La ricevo da Dio, che questo peso
D'ira, di tedio e di dolor mi toglie :
Da Dio, che m'apre (io n'ho speranza) un loco
Di salvamento a' miei liberi affetti,
Che l'odio umano incatenò. Fra tanti
Angeli, al limitar del Paradiso,
Un mi sorride, e le amorose braccia
In me tende... e mi chiama! Ahi!.. che vaneggio ?
O fratel, proteggetemi !... profano
Pensier di colpa è questo mio!.. non posso
Veramente domarlo. Io ben sospiro
Al Cielo, io sì ; ma per Colei sospiro,
Per Colei che nel mondo ebbe la parte
Di me più viva ; per Colei che accese
I malinconici estri del mio canto ;
Per colei che mi fa dolce la morte !
Ah !... senz'essa, per me, lume non splende
Di Paradiso ! » —

— « Acquetati, infelice !...
Anche di questo il Dio misericorde

Perdonerà l'Anima tua. Fu grande,
Alto l'affetto che ti vinse; ed Ella
Fatta è celeste; e la vedrai co' prodi
Che tu cantasti. » —

— « Oh! mio *Tancredi!* oh! mio
Valoroso *Rinaldo!* oh! mia *Clorinda!*
Oh! *Eleonora* mia! vi risaluto
Io vostro un tempo, eternamente io vostro!
Quanti dolori, *Eleonora*, in quella
Bolgia terrestre! E come piansi in dura
Solitudin rimaso! E che cocente
Desio di rivederti, e d'aver pace!
Sorridi, Amica; il tuo *Torquato* è giunto.
Giunto?... Via quegli sgherri! Oh! mi togliete
Dal piè questa catena!.... Oh! questo cencio
Strappatemi. Smovetemi dal fronte
Queste chiome che m'ardono! La mia
Gerusalem rendetemi!... Non voglio
Supplicar.... Non ho colpe!... Ho spasimato,
Ho lagrimato lagrime di sangue!...
Vil, per Dio! quella terra ove si nasce
O deboli o feroci; ove si debbe
Chiudere gli occhi o martiri o codardi! » —

Orava il frate, perchè requie avesse
Quel tormentato spirto. Rinvenne
Pur finalmente l'infelice, e molto
Affermò di patir.

— « Grazie vi rendo
Della vostra pietà!... Mi liberaste
Da terribili aspetti, ond'ebbi l'alma

Sì travagliata !... Quel gentil conforto
Che porgete a chi muor, vi sia renduto
Nell'ora vostra ! Io benedico il Cielo
Che qui compio la mia !... Qualche momento
In ver sperai di sollevar le accese
Membra da queste spine, e bever l'aura
Libera.... e il passo per gli aperti campi
Riportar novamente ! Oh !... fùr pietose,
Ingannatrici fantasie !... Che intensa
Febbre passa qui dentro e mi consuma !...
M'arde il cerebro !... Ho sete !... » —

Il venerando
Vecchio, porgendo il refrigerio all'arse
Labbra del moribondo, e consolato
Veggendolo così per quelle poche
Stille ottenute, ripensò l'orrendo
Spasimo di Colui, che invan le chiese
Su la rupe del *Golgota.*

— « Fratello !
Ch' io vi stringa la man. Riconoscente
Ha l'anima *Torquato :* ha, se non altro,
Questa ricchezza ! E d'una grazia ancora
Dato mi sia di supplicarvi. Un giorno
Se mai da questi solitarï chiostri
Voi muoverete a visitar tant'altre
Città d'*Italia,* e vi verran negli occhi
Le dolci rive della mia *Sorrento....*
Salutate quell'aure ; indi cogliete,
Cogliete, in nome mio, da quelle sponde
Pochi fior dolorosi ; e con gentile

Reverenza versateli, in mio nome,
Sul materno sepolcro !... Indi alla dolce
Sorella mia raccomandate pace
Nell'infortunio; e ditele che questo
Dolor della mia morte ella riceva
Da quella man che tutto dona e toglie,
E sa perchè ! » —

— « Queste parole vostre,
Questi pii desiderî obbligo sacro
Per me saranno ! » —

— « E ven ricambi il Cielo
D'ampia mercede!... E ancor di questo io voglio
Supplicarvi. Se mai vi si conceda
Di veder l'*Eridáno,* e la superba
Città d'*Alfonso*.... la fatal *Ferrara*....
Colà vedrete il carcere nefando
Ov' io giacqui tant' anni; e i maledetti
Ferri, e le turpi vesti, onde coperto
Venni; vedrete, e piangerete, io spero,
Ricordando l'amico.... a cui si volle
Toglier persino l'intelletto, il dono
Sacrosanto di *Dio !*... Però non sento
Odio o rancor per essi. Il mio perdono
Ampiamente recate ! E così possa
L' età ventura perdonar.... nè avanti
Al suo giudicio, come suol, dall' urne
Trarre i sepolti !... Perocchè *Torquato,*
In quell'ora remota, assai più grande
Sarà de' prenci ! » —

Lampeggiaron gli occhi
Del Poeta ; e si tacque. Indi, più sempre
Si fér pallidi i labbri; e una divina
Aura spirogli nell'aperta fronte,
Che da un alto pensier parve occupata !
Era una fantasia dolce e potente,
Che, per l'ultima volta, il sospingea
Pietosamente a delirar.

Sorrise
Non umil troppo nè superbo il Vate,
Ma pien di nobiltà gli occhi e l'aspetto.
Indi, siccome il commovesse un alto
Rapimento di gioia, Ei bello apparve
Fuor del costume di mortal persona ;
E su' cubiti ergendosi :

— « Vi sento,
Aure del *Campidoglio* (egli proruppe) !
Com' è dolce spirarvi in quest'altezza !...
Come rapido ascesi !... Io vi contemplo,
Divine onde del *Tebro !*... Oh ! che diffusa
Moltitudine intorno !... È del *mio Nome*
Che la *Città de' sette colli* esulta !...
Son per me questi canti !... Anch'io mi posso
Del mio trionfo inebriar !... Quel lauro
Datemi !... è mio !... Non è potenza in terra
Che rapirmelo possa. » —

Brancolando
Pel vuoto aër stese la man; gli parve
Di possederlo; lo baciò.... sul fronte
Se lo depose !

Addio, *Torquato!* Il tuo
Secol ti piange, e avrà lacrime e canti
Per te sempre la Terra!

Da' convessi
Padiglioni del cielo ivan fuggendo
Le bianche stelle; e quella illustre chioma
Nereggiando scendea su l'origliero
Dalla man della Morte irrigidita.

GIOVANNI PRATI

IX.

TORQUATO TASSO IN SANT' ANNA

SONETTO DEL MAFFEI

(Indignazione)

Dalle « Liriche » pubblicate a Firenze da FELICE LE MONNIER nel 1864, pag. 54.

SONETTO

Spreca pur le tue lodi, o buon *Torquato,*
Al « magnanimo *Alfonso!* » Alta mercede,
Conforme al tuo regale animo grato,
Per l'eterno poema ei ti concede.
Eccoti fra dementi imprigionato,
O del *gran Cieco* e di *Virgilio* erede!
E demente ben fosti: al coronato
Fango, mal degno di lordarti il piede,
Tu spiravi la vita, e tolto al fiume
Obblïoso del tempo, ove perìa,
L' hai circonfuso del divin tuo lume.
Ma la Storia severa, all'armonia
Del tuo verso non vinta, abbatte il nume
Posto su l'ara dalla tua follia.

Andrea Maffei

X.

TORQUATO ed ELEONORA

SONETTI

DI

GIUSEPPE DE LEONARDIS

(TRIBUTO D' AMORE)

Omnia vincit Amor ; et nos cedamus Amori.

VIRGILIO

SORRENTO PATRIA DEL TASSO

SONETTO I.

Lì, dove « l'aria molle e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce, »
Un'Anima gentile ed amorosa
Dolcemente schiudea gli occhi alla luce.
Lì, dove con l'incanto della rosa
S'intreccia anco l'orribile ed il truce,
Quell'Anima gentil, fatta pensosa,
A vagheggiar prendea *l'armi ed il Duce.*
Non sospettava allor d'alcun inganno,
Nè d'un Principe allora sospettava
Il forte in flagellar genio tiranno.
Ridea solo di luce il suo pensiero,
D'un'estasi di gloria Ei si beava;
Ma tutto sparve all'apparir del vero.

IL TASSO CHE GUARDA IL GOLFO DI NAPOLI

SONETTO II.

— Quale scena incantevole, divina,
In antitesi eterna, agli occhi miei!
Di qui, l'aura che vien da *Mergellina;*
Di lì, l'arida landa di *Pompei.*
Sul capo, immensa volta cilestrina,
Che tuttor fa sognare Angeli e Dei;
Sotto i piedi, una forza che ruina,
Tutto coprendo d'infiniti omei.
« Pezzo di cielo ch' è caduto in terra! »
Dicono gli stranieri; ed io: — Qui tutti
Fremon tra loro gli elementi in guerra.
Napoli ed il *Vesèvo!...* ecco l'alterno
Aspetto ora di canti ed or di lutti;
L'Eden beato ed il supplizio eterno. —

IL TASSO ALLA TOMBA DI VIRGILIO

SONETTO III.

Lì, di *Puteoli* presso al gran burrone,
In cui cupo profondasi un traforo,
Riposan le reliquie del *Marone,*
All'ombra amica di virente alloro.
Quando tutta s'infiora la stagione,
Ivi gli augei garriscon fra di loro;
E 'l popol vi disposa una canzone,
Delle vergini Muse in mezzo al coro.
— « Onorate l'altissimo poeta! » —
Suona intorno una voce; e 'l pio *Torquato*
Anch' ei vi trasse, un dì, come a sua meta.
Era il più gran sospiro di sua vita;
E disse, poi che 'l marmo ebbe baciato:
— « L'ombra sua torna, ch'era dipartita. —

TORQUATO ED ELEONORA

SONETTO IV.

« Colà dove il real padre *Eridáno,* »
L'insubre terre maestoso inonda,
« Canto l'armi pietose e il Capitano »
Scrivea *Torquato* in estasi profonda.
Ei la gloria sognava ; e di lontano
Ecco venir la Creatura bionda,
Che, sul capo posandogli una mano,
Di sue grazie ineffabili il circonda.
— Chi giunge ? — Ah ! non temer; tra' verdi allori
È il musico gentil delle foreste,
Che celebra cantando i nostri amori. —
Qual'estasi e d'amor quale abbandono !
— Se tu sei mia, *Eleonora d'Este,*
Più nulla or chiedo al mondo: ecco il mio trono. —

IL TASSO CHE SCRIVE L'EPISODIO DI SOFRONIA E OLINDO

SONETTO V.

Luceva in ciel di *Venere* la stella ;
Ed il Poeta, sospirando, siede.
Di sè stesso così, così di quella
Canta, rinnovellandole sua fede :
— « Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
« Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
« Nè sa scoprirsi, o non ardisce ; ed ella
« O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede ». —
— « Così finora il misero ha servito,
(In *Olindo* pingeasi l'inspirato)
« O non visto, o mal noto, o mal gradito. » —
Ma la sua Donna, che gli sorge a lato,
— Rassicurati, dice ; ho tutto udito. —
— Ed, or chi più di me sarà beato ? —

LA PAZZIA DEL TASSO

SONETTO VI.

— Tu sei, *Torquato,* uno scrittor *gentile.* —
Un pio signore gli dicea ghignando.
— Chi tal mi accusa, Ei rispondeva, è un vile. —
E se ne gia fra sè ferneticando.
Il *Tasso,* ora superbo ed ora umìle,
Di continuo, con sè stava lottando.
Tale fu l'uomo, e tale fu lo stile;
Onde il dissidio e 'l caso miserando.
Tra la fede ondeggiando e la ragione,
Or con *Platone* egli era ed or con *Cristo,*
Senza esser mai di *Cristo* o di *Platone.*
Ed ahi! smarriva il ben dell'intelletto.
Ei fu grande; e 'l suo Secolo fu tristo.
Sarà sempre compianto e benedetto.

UNA VEGLIA DEL TASSO IN SANT' ANNA

SONETTO VII.

— Ombre, che v'addensate a me d'intorno,
Sbarratemi la via. Libero, io voglio
Risalutar il cielo e i rai del giorno,
Poi degli *Estensi* presentarmi al soglio.
Ma di splendide vesti ecco mi adorno;
Atterrato è de' despoti l'orgoglio.
Vostra la infamia sia, vostro lo scorno,
Mentr' io salgo fastoso in *Campidoglio.*
Del trionfo a me serbata è pur un'ora.
Ecco il lauro bramato; e me lo porge,
Di sua man, la mia diva *Eleonora.* —
In così dir, si tocca le catene,
E null'altro che orrore intorno ei scorge....
— « Ahi! » — fremebondo esclama, ed indi sviene.

ELEONORA IN SOGNO AL PRIGIONIERO

SONETTO VIII.

La più leggiadra tra le figlie d'*Eva*
Scendea raggiante da' superni giri,
E pietosa la destra a lui porgeva,
Che si pascea di lagrime e sospirî.
Torquato che a sè stesso non credeva,
Sclamava: — O *Donna,* se tuttor mi mirî,
Fa' che l'obblio dalle tue luci io beva,
« E l'alma mia nella tua bocca io spiri. »
Tu sei la fiamma dell'ingegno mio. —
Dolcemente sorrise quella pia;
E in lei pareva che gioisse *Iddio.*
Deh ! perchè sparve nel sidereo velo ?
Chè, fra tanto splendore ed armonia,
« Poco mancò ch'ei non rimase in Cielo. »

IL TASSO E IL SUO GENIO FAMILIARE

SONETTO IX

— Dunque a piangere sempre io son dannato ?
— È sapienza grandissima il dolore.
— Che v'ha di più tremendo anco del fato ?
— Un'arcana possanza ed è l'amore.
— A che giova la scuola del passato ?
— Abisso inesplorato è sempre il core.
— Quale il duro destino del Creato ?
— Si nasce allora sol quando si muore.
— Che cosa è questo tedio della vita ?
— È l'anima che, stanca, spesso aberra,
E, disillusa, a Dio si rimarita.
— Quando alfin cesserà quest'empia guerra ?
— Quando sarai tu polve ; ma infinita
Gloria Tu lascerai sopra la terra.

IL TASSO IN SU L'USCIO DI SUA CASA

SONETTO X.

— Chi mi rimena alla natia *Sorrento?*
Chi mi ridona alla Sorella mia? —
E, mentre irato turbinava il vento,
Il gran mendico si metteva in via.
Ora picchia alla porta d'un convento,
Ora domanda un pane in cortesia;
Eppur non un pensier, non un accento
Ei volge de' potenti alla genìa.
« Mendicando sua vita a frusto a frusto, »
Alfin giunge a sua casa il poveretto,
Più da dolori che per anni onusto.
— « *Torquato* mio! » grida piangendo quella,
E se lo stringe caramente al petto...
— Vive eterno l'amor d'una *Sorella.*

ALLA GERUSALEMME LIBERATA

SONETTO XI.

— Orfanella dal padre abbandonata,
Ei che sì vaga e nobile ti fea,
Perchè lungi da sè t'ha poi scacciata,
Quasi indegna di lui? Di che sei rea? —
Ed ella: — Benchè sia croce-segnata,
E di *Goffredo* io canti l' epopea,
Dicon che sia pagana idolatrata,
Nè punto fida alla superna Idea.
Sarà. Pe' monti andrò del Pistoiese,
Su le gondole andrò per la Laguna;
Accoglierà me pure *il bel Paese.* —
— Vanne, immortal. Sempre gradita e bella
Sarai cantando a' rai di tracia Luna,
Sol perchè sei pagana ed orfanella. —

IL TASSO NEL CONVENTO DI SANT'ONOFRIO

SONETTO XII.

— Augelletto, che, rorido di brina,
Voli per l'aer puro al mio verone,
E vieni a ricantarmi ogni mattina,
Sempre dolce al mio cor, la tua canzone,
Vedesti mai la florida collina,
Su cui sempre s'intrecciano corone ?
Scorresti mai la cerula marina,
Ove il lauro verdeggia del *Marone ?*
Aprendo l'ali sì leggiere al vento,
Hai salutato mai nel tuo cammino
Il mio cielo, il mio mar, la mia *Sorrento ?*
Ivi tutto è contrasto ed armonia.
Vola, e recami, o tenero augellino,
Un fiore almeno della patria mia.

IL TASSO RIPENSANDO A FERRARA

SONETTO XIII.

— Città per me fatale, alma *Ferrara,*
Benchè ferrea tu fosti al prigioniero,
Pure sento d'amarti, e sempre cara
Mi sorridi all'estatico pensiero.
Sperare non poss' io, su la mia bara,
Una fronda neppur del grande *Omero ;*
Pur mi giova sperar che, a pie' dell'ara,
Ella che del mio cor tiene l'impero,
Per me versi una lagrima sincera,
Per me gema in segreto ; e mi redima,
Tra lagrime d' amor, la sua preghiera.
Sarà di Fede atto gentile e pio ;
E l' Alme, per virtù che le sublima,
D' amor più santo s' uniranno *in Dio,* —

LA MORTE DEL TASSO

SONETTO XIV.

Era un giorno solenne pel Senato:
I padri della patria, con orgoglio,
Già decretato aveano al pio *Torquato*
Il trionfale alloro in *Campidoglio ;*
E, insiem, flebil rintocco annunziato
Aveva a *Roma* tutta un gran cordoglio :
Nella sua cella, il Vate laureato
S'approssimava dell'Eterno al soglio.
— « Già converso con gli Angeli » — Ei dicea :
E, posando la destra sul *Vangelo,*
L'Anima grande al suo Fattor rendea.
Un cenobita il *Serto* a' pie' gli mise,
Del Martire sul capo apriasi il Cielo...
E, in quel punto, il cadavere sorrise.

LA QUERCIA DI SANT'ONOFRIO

SONETTO XV.

Dov' è la quercia antica e maestosa?
Anch' essa cadde al furiar de' venti;
E i secoli, che scorron senza posa,
Ivi tuttor s'inchinan riverenti.
Quando nel sonno il *Lazio* si riposa,
E fiammeggian d' amore i firmamenti,
Qui, di *Torquato* l' anima sdegnosa
A modular venìa gli alti concenti.
— O *Roma,* Egli esclamava, io ti saluto.
Quando infrante cadran le mie ritorte,
Donami almen di lagrime un tributo. —
E 'l *nono Pio* si ricordò del *Tasso.*
Ei vindice si fea dell' empia sorte,
Quando a quel *Divo* consacrava un sasso.

LA CELLA DEL TASSO

SONETTO XVI.

In abito gentil di Cavaliere,
Di contro all' uscio, è lì sereno e bello :
E, *Grazie !...* par che dica al forestiere,
Ei che suona famoso in Israello.
Qui meste Ei trascorrea le primavere ;
Questo l' ultimo suo fidato ostello ;
Udìa di qui trillar le capinere ;
E rifioriva in lui la idea del Bello.
Egli è pur vero : nel silenzio pio,
Sopra l' ali d' amor, più forte ancora
Ragionano fra lor l' Anima e Dio.
Altrove i fasti del romuleo Regno,
Che nobilita tutti e tutto indora...
« Qui basta il Nome di quel divo ingegno. »

GIUSEPPE DE LEONARDIS

INDICE